



Identità



Edizione di Pizzo

NICOTRA INVITATO A DIMETTERSI

di Gianluca Callipo

L'agonia dell'amministrazione comunale di Pizzo continua, nonostante la città abbia grande bisogno di un governo solido e autorevole, capace di pianificare il futuro e affrontare le criticità del presente.

Invece i cittadini sono costretti ad assistere impotenti all'esercizio della mera conservazione del potere perpetrato dal sindaco Nicotra disposto ad accettare qualunque smacco, umano e politico, pur di restare abbarbicato alla propria poltrona. La giunta comunale non esiste più da dicembre, mese in cui il sindaco azzerò tutte le deleghe e promise una veloce ricomposizione dell'esecutivo. Da allora nulla è cambiato, tranne la consistenza della maggioranza che lo sostiene, divenuta settimana dopo settimana, mese dopo mese, più evanescente. Alcuni dei consiglieri delegati che componevano l'esecutivo comunale, non solo l'hanno abbandonato, ma lo criticano duramente dalle colonne dei giornali locali, non risparmiando battute al vetriolo che la dicono lunga sulla stima politica che Nicotra è riuscito a suscitare anche nel suo campo.

L'ultimo in ordine di tempo, dopo Saverio Militare, è stato Antonino Puglisi, che ha definito quella di Nicotra «un'armata Brancaleone che vaga ondeggiando senza arte né parte, senza nessun fine o costrutto». Parole che hanno un peso specifico maggiore rispetto ad una normale critica politica, perché vengono da un suo ex assessore, che probabilmente ha avuto modo di toccare con mano l'incapacità del primo cittadino di gestire la cosa pubblica e di emanciparsi dai suoi referenti politici, che dall'alto muovevano i fili. Puglisi invita i colleghi di maggioranza ad avere «un sussulto di orgoglio politico, e prima di passare alla storia cittadina come amministratori incapaci», chiede loro di dimettersi: «Ridate la parola al popolo sovrano, Pizzo e i pizzitani non meritano siffatta vergogna». Frasi durissime, che riecheggiano quanto, come opposizione, andiamo dicendo da quasi due anni, già consapevoli molti mesi fa di quanto inetta e irresponsabile si stesse dimostrando questa gestione amministrativa. Costatare che dalla sua stessa maggioranza arrivi oggi a Nicotra l'invito a farsi da parte, non ci fa contenti, perché tanto tempo è già stato sprecato da quando l'evidenza del suo fallimento era apparsa impietosamente chiara e troppe opportunità si sono sprecate, con grande danno per Pizzo. Siamo ovviamente ancora convinti che il sindaco farebbe bene a presentare le sue dimissioni per manifesta incapacità amministrativa, ma siamo altrettanto convinti che non lo farà, almeno sino a quando i numeri in Consiglio gli daranno la certezza di poter restare al suo posto. Intanto il Comune resta immobile, i problemi non vengono risolti e le poche iniziative che fanno capolino sulle pagine dei giornali hanno un sapore esclusivamente propagandistico. Lo stesso onorevole Stillitani, che di questa amministrazione è il padre-padrone sembra ormai totalmente disinteressato alle sorti di Pizzo, troppo preso dai suoi impegni regionali che però non riguardano mai la città napitina. Allo stato, Nicotra resta in sella nonostante tutto, detenendo per sé tutte le deleghe e promettendo al contempo l'imminente formazione di una fantomatica nuova giunta di cui, però, nessuno vuol far parte. Perché i numeri avranno anche un valore matematico incontrovertibile, ma la realtà si misura pure con i fatti. Ed è un fatto certo che nessuno abbia intenzione di entrare in un esecutivo privo di aspettative e guidato da un sindaco animato soltanto dalla volontà di non mollare la fascia tricolore, privo di una minima visione programmatica che possa dare alla città la speranza di un futuro migliore.

Piano Strutturale Comunale: non trapelano notizie TOP SECRET

di Giovambattista De Iorgi

Quattro anni fa, ad inizio mandato, l'attuale maggioranza comunale ha conferito al Responsabile dell'Area Tecnica del nostro Comune l'incarico per il coordinamento e la redazione del nuovo strumento urbanistico della Città, avvalendosi dell'assistenza tecnico-scientifica e della collaborazione di esperti professionisti, da individuare con apposita ed idonea procedura. Poiché tutti gli atti formali

sono stati già adempiuti, compresa la scelta dei tecnici esterni, ci saremmo aspettati che, una volta costituito l'apposito supporto tecnico-professionale, il Consiglio Comunale sarebbe stato chiamato a tracciare gli indirizzi che dovranno guidare l'elaborazione del Piano Strutturale Comunale. Ma, con nostra somma meraviglia, abbiamo appreso che il nuovo strumento urbanistico, già in fase

avanzata di realizzazione, è stato predisposto sulla scorta delle linee guida contenute nella delibera di Consiglio Comunale n. 9 del 12.02.2007, approvata dalla precedente amministrazione.

Vale a dire che, si sta predisponendo un nuovo strumento urbanistico, che condizionerà lo sviluppo territoriale ed economico della nostra Città per i prossimi 20 anni, senza una valutazione preliminare da parte del Consiglio

Comunale che sarà chiamato ad approvarlo. Probabilmente, se la situazione territoriale fosse rimasta immutata rispetto a quella fotografata dalla passata amministrazione, l'attuale maggioranza comunale si poteva richiamare alla continuità amministrativa a cui, di massima, dovrebbero uniformarsi le pubbliche amministrazioni.

Ma, l'approvazione da parte di questa maggioranza di numerosi progetti in deroga, che hanno modificato profondamente l'assetto territoriale della nostra Città, avrebbe dovuto, quantomeno, consigliare una rivalutazione di qualunque precedente scelta urbanistica.

La realizzazione di queste nuove strutture, infatti, già da sola, contribuirà ad appesantire a dismisura le precarie ed insufficienti infrastrutture cittadine (parcheggi, strade, rete idrica, rete fognaria, condotte di regimazione delle acque pluviali, ecc. ecc.), aggravando la vivibilità del centro abitato vecchio e nuovo ed, in alcuni casi, esponendo il territorio a rischi idrogeologici, con tutte le possibili conseguenze.

A ciò aggiungasi gli effetti della Legge Regionale n. 21/2010, già recepita dal Consiglio Comunale di Pizzo, che consente l'ampliamento del 20% dell'attuale patrimonio abitativo della Città. Tutto ciò provocherà, come è facile comprendere, un ulteriore consistente utilizzo del territorio, di cui il Consiglio Comunale dovrebbe farsi carico, nel momento in cui si appresta a dare indicazioni per un nuovo strumento urbanistico, per evitare, veramente, il collasso infrastrutturale e lo stravolgimento del territorio.

Non si capisce, quindi, come mai il sindaco ed il presidente del consiglio, da sempre tra i più critici oppositori della passata gestione, in questa circostanza si siano, invece, intestarditi a seguire pedissequamente gli indirizzi predisposti da quella amministrazione.

Esiste una sola ipotesi plausibile: il timore che l'avvio di un confronto consiliare potesse stravolgere la bozza di PSC, che i tecnici incaricati avranno sicuramente già illustrato, almeno ai due rappresentanti istituzionali (sindaco e presidente del consiglio). Se così non fosse, infatti, ci troveremmo di fronte ad una situazione addirittura grottesca, dove i tecnici incaricati se la cantano e se la suonano da soli. Tanto per capirci, sarebbe come se un privato cittadino, una volta commissionato un progetto ad un professionista (ingegnere, architetto, geometra, ecc.), non avesse la possibilità di valutare l'aderenza del progetto predisposto alle proprie esigenze, prima che venga sottoposto all'approvazione degli Enti preposti. La verità è che «il duo», anche in questa vicenda, continua a pensare che la gestione dell'attività amministrativa sia cosa loro, da cui tenere fuori persino i consiglieri di maggioranza se è vero, come è vero, che le deleghe fin qui assegnate dal sindaco ad assessori e consiglieri (a parte quelle conferite a Stillitani!) sono sempre state di rilievo marginale. Da tempo, addirittura, il sindaco sta pensando di attribuire a soggetti esterni al Consiglio alcune deleghe impegnative. Cosa che ha suscitato la legittima protesta di alcuni Consiglieri di maggioranza, che hanno deciso, anche per questo motivo, di prendere le distanze dalla maggioranza e dal sindaco, principale artefice del fallimento dell'azione amministrativa, e di invitare gli ex colleghi di maggioranza a considerare l'idea di rassegnare le dimissioni in massa, per porre fine a questa interminabile agonia amministrativa e

G.B.C.

SPIGOLATURE

La sceneggiata del sindaco

Il Sindaco Nicotra fa la faccia feroce e protesta per lo sciagurato manifesto usato per pubblicizzare la raccolta differenziata di un paesino della provincia di Treviso, dove compare l'immagine della Calabria tra i rifiuti.

Ha, così, sentito il bisogno di dire la sua chiedendo pubblica ammenda e scuse ufficiali al Sindaco del Comune responsabile dell'accaduto, invitando il Presidente della Regione Calabria ad intervenire in difesa dell'onorabilità dei comuni calabresi e minacciando, inoltre, di non partecipare per protesta a nessuna

celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Peccato, però, che Nicotra si è dimenticato che se la Calabria viene umiliata, per come appare dal manifesto contestato, la colpa è anche di tutti quei Sindaci, come lui in primis, che non hanno fatto nulla per far cambiare opinione a quelli che della Calabria pensano tutto il male possibile. Nicotra è il simbolo di un'amministrazione comunale che da quattro anni sta riscaldando la poltrona impregnando la sua inerzia di promesse non realizzate. Lo sfidiamo, quindi, a smentirci e

dimostrarci che cosa di concreto ha fatto fino ad oggi per il paese; solo dopo valuteremo se ha diritto o meno di mettere la sua faccia sulla contestazione del manifesto dei trevigiani.

Ciò non toglie che una reazione al manifesto sia legittima, ma da parte dei cittadini calabresi che dovrebbero prima indignarsi con i loro sindaci e poi con gli autori di tali manifesti, senza che per queste beghe di cortile sia chiamata in causa, per mera spicciola demagogia di bottega, l'Unità d'Italia.

G.B.C.

Il sito ufficiale del comune di Pizzo in difficoltà con l'operazione trasparenza

Con gli albi pretori online, le pubblicazioni su carta non hanno più valore legale.

Dall'1 gennaio 2011 le amministrazioni pubbliche hanno l'obbligo di pubblicare sul proprio sito, o su quello di amministrazioni affini o di associazioni, tutti gli atti amministrativi che necessitano di pubblicità legale (come bandi di concorso, permessi di costruzione, delibere del Consiglio e della Giunta comunale ecc.). È infatti entrato in vigore l'art. 32 della L.69/09, relativo all'eliminazione degli sprechi dovuti al mantenimento dei documenti in forma cartacea. Pertanto, «gli obblighi di pubblicazione di atti e provvedimenti amministrativi aventi effetto di pubblicità legale si intendono assolti con la pubblicazione nei propri siti informatici da parte delle amministrazioni e degli enti pubblici». Le pubblicazioni cartacee non hanno più valore legale: si passa da un obbligo di dare pubblicità mediante affissione degli atti presso un luogo fisico, l'albo pretorio, ad una pubblicazione sul sito web della Pubblica Amministrazione, l'albo pretorio on line. Anche le pubblicazioni di matrimonio devono quindi comparire esclusivamente su Internet; in caso di inosservanza, la cerimonia non sarà celebrata. Per le gare (procedure ad evidenza pubblica) e i bilanci, invece, il passaggio al digitale avverrà l'1 gennaio 2013. Nel frattempo la pubblicazione online di tali atti accompagnerà quella cartacea secondo modalità operative che verranno definite

nei prossimi giorni con un Decreto del Presidente del Consiglio. Dall'1 gennaio 2013 gli obblighi di pubblicità legale saranno assolti mediante la pubblicazione online sul sito istituzionale; la tradizionale pubblicità sui quotidiani sarà solo facoltativa e nei limiti degli ordinari stanziamenti di bilancio.

Questo è quanto si legge nel Dossier «Pubblicità legale degli atti: l'albo pretorio è on line» sul sito del Governo e qualcosa di simile è stato pubblicato anche sul sito del Comune di Pizzo.

Dalla procedura, però, ci si aspetterebbe ben altro che una mera enunciazione di principio. Le voci che appaiono sul portale di ogni Comune - peraltro uguali per tutti i comuni, quindi certamente forniti già predisposti dagli organi centrali preposti - ci fanno capire subito quale operazione si richieda agli enti pubblici per quanto riguarda la pubblicità degli atti e l'operazione trasparenza di tutto quanto avviene nel Palazzo.

Il Comune di Pizzo, da parte sua, solo di recente ha cominciato a riempire le voci del portale. Sicuramente avrà fatto un gran lavoro, ma purtroppo, anche in questa attività, l'attuale Amministrazione non si smentisce. Infatti gli atti attinenti all'albo pretorio, cioè le delibere di consiglio e di giunta, non sono stati ancora inseriti (solo 5 delibere di giunta, nessuna del Consiglio) e di termine non ve ne è nemmeno una. E' pur vero che l'attività è solo all'inizio, ma pensiamo che non sarebbe stato difficile dare prova di

trasparenza pubblicando tutto quanto viene da tempo raccolto su archivio informatico e periodicamente fornito ai consiglieri comunali. Per quanto riguarda, poi, gli incarichi di consulenza, le assenze-presenze del personale, i loro curricula, le loro retribuzioni nulla è stato al momento documentato. A nostro avviso, cominciare dall'operazione trasparenza avrebbe potuto dare un segno di apertura da parte del Palazzo, anche per confutare le varie critiche che nel tempo sono state fatte all'Amministrazione Nicotra per l'indisponibilità a rendere noti gli atti o per le mancate risposte alla richiesta di documentazione da parte dei consiglieri di minoranza. Ma è chiaro che la politica è fatta di scelte e ogni Sindaco fa le sue. E quelle di Nicotra, anche per gli atti messi a disposizione sul sito, sono il linea con tutto il suo operato. Non ci siamo soffermati sulla parte relativa agli aspetti turistici, mentre abbiamo notato, sempre sul portale del Comune, un tentativo di rassegna stampa, il che non guasterebbe se i comunicati fossero registrati con la data in cui sono stati emessi (che invece manca su tutti) per dar loro valenza e riferimento anche più avanti nel tempo. Ci auguriamo che l'obbligatorietà dell'Albo Pretorio on line porti anche ad una attività di controllo da parte degli organi preposti, al fine di uniformare i comportamenti delle Amministrazioni comunali e fare in modo che la pubblicità degli atti non sia solo a discrezione del Sindaco di turno e di quanti lo sostengono.

G.B.C.

Le sciagurate scelte di Nicotra

Perché spendere soldi (dei pizzitani) per realizzare un sistema fognario efficiente che, però, non vede nessuno, quando invece, con un po' di cemento e tanta fantasia, si può si può «riqualificare» una piazza?

È la domanda che deve essersi posto il sindaco Nicotra quando ha deciso che il restyling di piazzetta Zuppone Strani fosse prioritario rispetto alla realizzazione di un sistema di raccolta delle acque bianche nello stesso quartiere, che viene puntualmente allagato in caso di pioggia. Gli abitanti della zona sanno bene cosa accade in caso di precipitazioni più intense e durature: l'acqua piovana invade gli isolati e satura il già disastroso sistema

fognario che non è in grado di sostenere certi volumi, con la conseguenza che in breve tempo i tombini saltano e l'intera area si tramuta in una palude putrescente e maleodorante, formata dai liquami che, non trovando altra via per defluire, finiscono per riversarsi sulle strade del quartiere.

Un problema annoso, dimostrato da numerosi «argini» - cunette in cemento - che in molti hanno fatto costruire dinanzi ad abitazioni e magazzini per evitare che gli scarichi fognari si riversino negli edifici. Una situazione urbanistica indegna per un paese civile, ma più simile a quanto accade in una favelas sudamericana.

Nonostante ciò il Comune ha pensato di investire le già scarse risorse a disposizione per rifare il look alla piazzetta del quartiere, prevedendo anche la costruzione di una fontana.

D'altronde, le fogne hanno la discutibile caratteristica di dipanarsi sotto terra, dove nessuno può vederle. Vuoi mettere, invece, una fontana che svetta alla luce del sole, in una piazzetta che il sindaco Nicotra - in un tripudio di retorica e propaganda - ha annunciato di voler dedicare ai caduti di Nassirya? Triste pensare, però, che la memoria dei nostri soldati morti in Iraq, sia relegata ad un luogo in cui il degrado resterebbe insidioso.

GIAN.CA.



LA STORIA INFINITA DEL COSTONE DELLA "SEGGIOLA"

La Corte di Cassazione annulla il dissequestro dell'area Seggiola

È risaputo che il centro storico di Pizzo si trova sulla sommità di un costone che dalla "Marina" arriva alla "Seggiola" e che nel corso degli anni subì notevoli cedimenti e crolli, finanche danneggiando e compromettendo la staticità dei fabbricati sovrastanti, alcuni dei quali già crollati. Infatti, risulta che fin dal 1948 la stampa s'interessò in modo inquietante, segnalando una pericolosa frana che fortunatamente non causò alcuna vittima, con un pauroso crollo di quasi diecimila metri cubi di roccia che eliminò completamente l'estrema propaggine della cittadina

tirrenica, epoca in cui le condizioni di staticità delle abitazioni furono definite precarie.

Le autorità di allora, opportunamente, ordinarono lo sgombero di diverse di quelle abitazioni, circostanza che evitò che ci potessero essere delle vittime, ma che non impedì che un'intera officina meccanica andasse distrutta insieme con un vicino palazzo che subì ingenti danni.

Non solo, ma in tempi relativamente più recenti, e precisamente nell'aprile del 1987, sui giornali locali si lesse che una commissione della protezione civile rilevò episodi

preoccupanti di dissesto idrogeologico, con fenomeni pericolosi d'instabilità, attraverso un apposito sopralluogo di funzionari ed esperti convocati dal prefetto Elveno Pastorelli (Commissario per la ricostruzione nelle zone terremotate del mese di novembre 1980 e capo di gabinetto del Ministero della Protezione civile) a causa di frequenti crolli delle pareti arenarie.

Il suddetto sopralluogo fu disposto dopo le numerose segnalazioni di vari sindaci succedutisi, che provvidero, a turno, anche a emanare varie ordinanze di sgombero.

DENUNCIA RISCHIO EROSIONE

A distanza di oltre sessant'anni dal primo episodio documentato, il rischio erosione e crollo della rupe "Seggiola" fu ripreso e denunciato energicamente dal geometra Gerlando Gioffrè, interessando in proposito la Procura della Repubblica di Vibo Valentia, la Regione Calabria, la Protezione Civile e l'Autorità di Bacino. Gerlando Gioffrè, che svolge la libera professione di geometra e per questo conoscitore delle vicende che negli anni interessarono il rischio di crollo del costone della "Seggiola", ritenne opportuno di inviare un esposto-denuncia a vari organi e istituzioni dello Stato, a tutela della pubblica e privata incolumità per i lavori in essere nel comune di Pizzo, proprio sotto la rupe tufacea in

disfacimento, sito già classificato a massimo rischio di frana R4 del Piano di Assetto Idrogeologico della Regione Calabria (PAI).

Il tecnico, dopo aver evidenziato che tutti i fabbricati fronteggianti il costone furono oggetto di ordinanze di sgombero mai revocate e che da sempre le varie amministrazioni comunali e altri organi competenti adottarono i provvedimenti necessari per combattere la furia dei mariosi che rese il costone tufaceo in condizioni di profonda instabilità geologica con obbligo di un continuo monitoraggio e della messa in opera d'interventi sistematici di consolidamento, rilevò pure che il comune di Pizzo è qualificato zona sismica di prima

categoria, per cui egli ritenne che i lavori di sbancamento che si stavano eseguendo, ufficialmente finalizzati a riaprire la grotta azzurra, dovessero essere immediatamente sospesi per evitare disastri prevedibili, per il fine della tutela della pubblica e privata incolumità. In sostanza, il denunciante, ponendo l'accento anche sul fatto che con i lavori in atto sarebbero pregiudicati tutti gli interventi di consolidamento già fatti negli anni decorsi, costati parecchie centinaia di miliardi di lire, evidenziò che l'intervento fosse soltanto mascherato in progettazione con il titolo di "Rimozione scogliera artificiale in località Seggiola", mentre: «Tutto ciò è

di gravissimo danno, giacché l'acqua del mare dentro la grotta azzurra aggraverà il processo di erosione e disgregazione della roccia tufacea, col prevedibile crollo di blocchi, la formazione di lesioni e di cedimento del costone e, di conseguenza, ciò si ripercuoterà sui fabbricati, e in particolare sul fabbricato ex Trentacapilli e sul fabbricato ex Mannacio, per non contare la sicura distruzione della strada di collegamento che da Piazza della Repubblica conduce alla spiaggia della "Seggiola"».

Gioffrè in definitiva chiese: la sospensione immediata dei lavori; la regimentazione delle acque piovane; il rivestimento della parete tufacea con

rete e betoncino colorato; il consolidamento e il riempimento della parte crollata e mancante con un muro di sostegno ad archi alto 30 metri; la sistemazione del piazzale con panchine, alberi e illuminazione; la nomina di tecnici validi ed esperti in materia.

Per ultimo, Gioffrè richiese che fossero puniti i responsabili (tecnici e amministratori) che stavano provocando il disastro ambientale, previo accertamento dei nomi da parte dell'autorità giudiziaria, e che oggi sono stati individuati dalla Cassazione, a seguito di ricorso del p.m. del Tribunale di Vibo Valentia Fabrizio Garofalo, per come appreso indicato: il sindaco Fernando Nicotra e il responsabile dell'Ufficio Francesco Alessandria.

INTERVENTO AUTORITA' COMPETENTI

Davvero veloce fu l'intervento della Presidenza del Consiglio che, attraverso il vice capo di gabinetto del Dipartimento della Protezione Civile, dottor Bernardo De Bernardinis, scrisse una nota datata 4 marzo ai seguenti organi e istituzioni, oltre che, ovviamente, all'estensore dell'esposto denuncia, geometra Gerlando Gioffrè: Dipartimento Regionale Foreste, Forestazione, Protezione Civile e Pari Opportunità; Comune di Pizzo; Procura della Repubblica di Vibo Valentia; Prefettura di Vibo Valentia; Autorità di Bacino Regione Calabria; Ufficio del Genio Civile Opere Marittime della Calabria; Cipe (Comitato Interministeriale per la programmazione Economica), avente come oggetto: "Esposto denuncia a tutela della pubblica e privata incolumità per lavori in corso di esecuzione sul costone Carmine-Seggiola, in condizioni di dissesto idrogeologico".

In quella nota fu evidenziato che l'Autorità di Bacino Regionale aveva classificato l'area in questione a rischio idrogeologico molto elevato, R4, per cui «al fine di contrastare i fenomeni di dissesto, a partire dagli anni '60, l'amministrazione

comunale, di concerto con la Regione e gli altri Uffici territorialmente competenti al tempo, ha attuato interventi di messa in sicurezza del costone anzidetto, consistenti in una scogliera artificiale in conglomerato cementizio, parallela al costone e distante da esso circa 5° metri, e in uno spiazzo di circa 20.000 metri quadrati, tra scogliera e costone, nel quale sono state allocate vasche di raccolta dei reflui con le relative opere accessorie». Cui, tra gli anni 2002 e 2005, seguì un intervento per rafforzare ed elevare la scogliera, nonché la sistemazione del piazzale antistante per un impegno di spesa di quindici miliardi delle vecchie lire.

Inoltre, venne evidenziato come il costone fosse ancora soggetto a incipienti e continui fenomeni di degrado in ragione del mancato completamento degli interventi, e inoltre che «sarebbero in corso di realizzazione interventi di abbassamento della scogliera e di rimozione di parte di essa per ripristinare l'ingresso del mare nella grotta, in seno al costone tufaceo, su cui

insistono alcuni fabbricati, interventi che appaiono in evidente contrasto con quanto negli anni realizzato per la messa in sicurezza del costone stesso e a tutela della pubblica e privata incolumità».

In sostanza, il dottor Bernardo De Bernardinis, per conto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, richiamando la legge n. 225/92, il decreto legislativo n. 112/98 e la legge n. 40/01, invitava la Regione Calabria a voler provvedere in ordine a quanto denunciato, con particolare riguardo agli interventi in essere o programmati sul costone roccioso e sull'area costiera antistante, ricordando al sindaco che, quale Autorità comunale di Protezione Civile ai sensi dell'articolo 15 della legge n.225/92, egli stesso è tenuto «a esperire tutte le possibili azioni finalizzate alla tutela dell'incolumità pubblica e privata e ad impedire interventi che possano essere cagione di pericolo oltre che contrarie alla salvaguardia dei luoghi».

Anche il prefetto di Vibo Valentia, dottoressa Luisa Latella, con nota del 9 marzo 2010, intervenne sulla spinosa vicenda del costone della "Seggiola" per

il rischio incombente di un serio e reale danno di natura idrogeologica. Sull'argomento, peraltro, il Provveditorato Interregionale alle Opere Pubbliche di Reggio Calabria informò la stessa Prefettura sull'opportunità che il comune di Pizzo integrasse il parere favorevole reso sul progetto esecutivo relativo alla rimozione della scogliera artificiale e alla riqualificazione della località "Seggiola", con alcune prescrizioni e osservazioni, peraltro mai rese. Il documento del prefetto Luisa Latella, oltre che all'Autorità di Bacino Regionale, fu spedito pure al Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (Provveditorato Interregionale delle Opere Pubbliche, Ufficio per le Opere Marittime) di Reggio Calabria e al sindaco di Pizzo Fernando Nicotra.

Nello stesso si richiamava che il Dipartimento Nazionale della Protezione Civile aveva invitato la Regione Calabria a compiere le opportune verifiche tecniche in ordine alla situazione di pericolo e a riferire in ordine all'esito delle medesime, anche per l'apparente contraddizione esistente

tra gli interventi realizzati negli anni decorsi, consistenti nella costruzione di barriere frangiflutti e l'opera di rimodellamento della scogliera, finalizzata a ripristinare l'ingresso delle acque del mare nella grotta ubicata ai piedi del costone.

Alla luce di tutto questo, il Prefetto rivolse l'invito al sindaco di Pizzo di fornire notizie in merito al contenuto delle precedenti note e in particolare «sull'esito del richiesto sopralluogo, al fine di verificare la persistenza della situazione di pericolo per la pubblica incolumità denunciata e sull'individuazione degli eventuali provvedimenti utili alla sua mitigazione, nonché sulla regolarità delle procedure amministrative e relativi pareri previsti dalla normativa vigente».

In più, il Prefetto Luisa Latella chiese al sindaco di Pizzo, in qualità di autorità locale di protezione civile, di disporre, soprattutto in occasione di eventi meteo avversi, il monitoraggio dell'area in questione, predisponendo gli interventi ritenuti più idonei a tutela della pubblica e privata incolumità, risposta che risultò mai fornita, disattendendo quanto intimato.

OSSERVAZIONI DEI POLITICI

Seguì, poi la richiesta di dimissioni del presidente del consiglio comunale Francescantonio Stillitani, avanzata dai consiglieri di minoranza Raffaele Borrello e Giusy Federico, che risposero per le rime a un suo intervento a proposito dei lavori al costone della "Seggiola".

Essi evidenziarono quello che già si sapeva e cioè che la zona interessata dai lavori, nonostante le opere realizzate in passato, era ancora a rischio R4 e cioè il massimo grado di rischio idrogeologico, pertanto, i due consiglieri di minoranza espressero il loro stupore sul

come e sul perché i pareri furono rilasciati senza condizione, in particolare che i lavori iniziassero dopo l'eventuale riclassificazione dell'area, per cui rivolsero pure l'invito a tutti gli enti interessati affinché «valutino, alla luce di ciò, la realizzanda opera e alle

autorità investite che seguano con attenzione la bontà degli atti giacché di mezzo potrebbe andarci la pubblica e privata incolumità», chiedendogli: «Come mai, nonostante l'inchiesta giudiziaria che lo vede indagato per abusivismo edilizio nel comune di

Pizzo, non ha sentito l'immediata esigenza di dimettersi dalle cariche rivestite nel comune nel quale è indagato, al fine di garantire un'ulteriore serenità agli uffici comunali preposti?».

Dossier

Segue

LA STORIA INFINITA
DEL COSTONE DELLA "SEGGIOLA"

di Orlando Accetta

CONFERENZA STAMPA DELEGATO AI LL.PP.

Alla fine di marzo 2010 avemmo un incontro col geometra Gerlando Giofrè, cioè l'autore del circostanziato e inquietante esposto rivolto a varie autorità e istituzioni nazionali e regionali con cui intese denunciare lo stato di pericolo incombente sulle abitazioni e sugli abitanti circoscritti nello sperone roccioso del rione "Seggiola". In particolare erano contestati i lavori a livello del mare con lo scopo dichiarato di aprire un varco nel terrapieno sottostante per consentire alle acque marine di penetrare all'interno della cosiddetta grotta azzurra per la profondità, accertata nel 2002, di almeno duecento metri, tali che, presumibilmente, si disse allora, avrebbero potuto costituire pericolo di stabilità finanche per il Duomo di San

Giorgio, quindi un rischio di frana valutato R4 dal Piano di Assetto Idrogeologico della Regione Calabria (PAI), mai cambiato. Circostanze di pericolo che, per come dimostrato e denunciato con documenti alla mano dal geometra Giofrè, originarono nel tempo vari interventi atti a proteggere il costone sopradetto dalle furie devastatrici del mare e, quindi, per evitare ulteriori e pericolosi smottamenti che avrebbero prodotto concreti pericoli alle abitazioni sovrastanti, come già accadde nel 1948, quando ci fu un crollo di quasi diecimila metri cubi di roccia, col conseguente sgombero di diverse famiglie. In precedenza, il presidente del consiglio

comunale Francescantonio Stillitani, con delega ai lavori pubblici, nel corso di una conferenza stampa tenuta sotto il costone, sostenne che quelle del geometra Gerlando Giofrè fossero solo strumentalizzazioni, che procuravano inutili allarmismi, e che il Comune si stava adoperando per andare avanti; affermazioni che furono decisamente contestate da Giofrè poiché convinto dell'esattezza e validità del suo esposto, che poggiava su fatti e dati reali e che non si trattava assolutamente d'inutili allarmismi. Seguì, pertanto, una sua lettera al sindaco Fernando Nicotra, all'architetto Francesco Alessandria, responsabile unico del procedimento, al consigliere delegato ai Lavori Pubblici

Francescantonio Stillitani, con la quale avanzò la richiesta di far ripristinare lo spiazzo sterrato dai lavori in corso, tra la scogliera e il costone Carmine-Seggiola, con contemporanea diffida a non introdurre l'acqua del mare dentro la grotta in seno al costone. La nota finiva con l'avvertimento che, se entro cinque giorni dal ricevimento egli non avesse ricevuto alcuna risposta, avrebbe adottato «tutti i provvedimenti necessari nelle opportune sedi competenti sia in sede civile sia penale, a tutela dei miei interessi, nonché di quelli della collettività che fino ad oggi sono stati calpestati perché le SS. LL. ignorano le vicissitudini e la storia del rione Carmine e della zona limitrofa che va

fino a piazza del Castello Murat».

D'altro canto, pure l'Autorità di Bacino Regionale espresse delle incertezze rispetto alla possibilità di distacchi e crolli di roccia che avrebbero potuto raggiungere la zona di piede della rupe e la zona d'ingresso della grotta con distacchi della volta, con delle importanti prescrizioni: non realizzare le opere previste in progetto relative alla pista e al ponte pedonale sottostante la rupe; adottare idonee precauzioni per il pericolo di crolli con particolare riguardo all'area d'ingresso della grotta e nella grotta stessa; interdire al pubblico la zona compresa tra il piede della rupe e la darsena in progetto, compresa la zona d'ingresso della grotta e la grotta stessa.

AZIONE DELLA MAGISTRATURA

Nel corso della mattinata di martedì 24 maggio 2010, alla presenza del sindaco Fernando Nicotra e dei tecnici del Comune, l'area di cantiere di rimozione della scogliera artificiale della "Seggiola" fu sottoposta a sequestro preventivo ai sensi dell'articolo 321 comma 3 bis del codice di procedura penale, con la piena soddisfazione del geometra Gerlando Giofrè, nell'ambito del procedimento penale numero 1776/10 RGNR Mod. "1 C presso la Procura della Repubblica del Tribunale di Vibo Valentia, con firma, rispettivamente, del Comando Carabinieri

per la Tutela dell'Ambiente (Nucleo Operativo Ecologico di Reggio Calabria) e del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale di Cosenza). Nei confronti del sindaco Fernando Nicotra e dell'architetto Francesco Alessandria fu aperto un fascicolo d'indagine con relativo avviso di garanzia, cui era contestata l'ipotesi del reato di rifiuto di atti d'ufficio, in conseguenza del fatto che i due avrebbero ommesso di sospendere i lavori, stante il grave pericolo per la sicurezza pubblica.

Lo stop ai lavori fu dato con un provvedimento di urgenza della Procura della Repubblica di Vibo Valentia, sotto le direttive del sostituto Fabrizio Garofalo, eseguito dai carabinieri guidati dal maggiore Carrara e da quelli del Nœ comandati dal capitano Minutoli. Il 26 giugno 2010, il Tribunale del Riesame ordinò il dissequestro del cantiere, cui seguì il ricorso alla Cassazione del p.m. del Tribunale di Vibo Valentia Fabrizio Garofalo. L'organo supremo, con sentenza numero 4425 del mese di febbraio 2011,

accogliendo pienamente quel ricorso, ha biasimato pesantemente il comportamento del sindaco di Pizzo Fernando Nicotra e del Responsabile dell'ufficio tecnico comunale Francesco Alessandria, per aver rifiutato di sospendere immediatamente, pur in presenza di urgenti ragioni di sicurezza pubblica dovute al rischio frana, i lavori alla base del costone della Seggiola, con l'importante sottolineatura che si è data più rilevanza al fatto che altrimenti si sarebbero persi i finanziamenti regionali: in definitiva, come se la

sicurezza dei cittadini e del territorio dovesse essere tenuta in secondo piano. Come già anticipato, su questa vicenda sono indagati per omissione di atti d'ufficio il sindaco Fernando Nicotra, il dirigente tecnico Francesco Alessandria, l'assessore regionale Francescantonio Stillitani, nella sua qualità di presidente del consiglio comunale. Inoltre, sono indagati per falso ideologico Francesco Sacchinello e Giuseppe Pitt quali tecnici incaricati dal comune di Pizzo a redigere la relazione paesaggistica inerente alla realizzazione dei lavori di rimozione della scogliera artificiale di località Seggiola.

NOTA A SENTENZA

La Corte Suprema di Cassazione con sentenza n. 4425/11 ha accolto il ricorso del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Vibo Valentia, presentato avverso l'ordinanza del Tribunale del Riesame di Vibo Valentia con la quale era stato annullato il decreto del GIP che aveva disposto il sequestro preventivo dell'intera area del cantiere "Grotta Azzurra". La Cassazione, con tale sentenza, ha annullato l'ordinanza del Riesame con "rinvio al giudice di merito, che procederà a nuovo esame, tenendo conto dei rilievi" dalla stessa esposti. Tutto questo era già noto, ciò che invece non è noto è il suo contenuto che, da una parte, riguarda alcuni rilievi sollevati dalla Suprema Corte sulla base degli atti di causa relativi al giudizio in essere e, dall'altra, il comportamento sia del Sindaco che del Responsabile del settore Lavori Pubblici

del Comune di Pizzo, indagati entrambi ai sensi dell'art. 328 codice penale (rifiuto d'atti d'ufficio). La Suprema Corte, ha rilevato, in primis, per quanto attiene al richiamato parere favorevole della A.B.R. (Autorità di Bacino Regionale, ndr.) del 06.08.2009: "tale richiamo, infatti, è stato del tutto depurato sia degli antecedenti relativi al parere non favorevole rilasciato qualche mese prima dallo stesso organismo e alla impossibilità di esprimere parere - in mancanza del completamento dell'iter per la riclassificazione dell'area dichiarata dal medesimo funzionario dell'A.B.R. appena pochi giorni prima, sia della emissione non preceduta da dirette verifiche tecniche e del carattere perplesso e condizionato dello stesso parere del 06.08.2009,

nonchè della segnalata inosservanza delle prescrizioni cautelative ivi imposte: elementi tutti specificamente valorizzati nel provvedimento del GIP". La Corte ha, poi, evidenziato: "il rifiuto di atti d'ufficio si verifica non solo a fronte di una richiesta o di un ordine, ma anche quando sussista un'urgenza sostanziale, impositiva del compimento dell'atto, in modo tale che l'inerzia del pubblico ufficiale assuma, per l'appunto, la valenza del consapevole rifiuto dell'atto medesimo". Si è voluto riportare il dettaglio di parte della motivazione della Corte di Cassazione per portare a conoscenza dei cittadini di come l'attività dell'Amministrazione sia stata, a dir poco, "frettolosa e superficiale" nel voler dare corso ai lavori della Grotta Azzurra senza tener

conto dell'alto rischio sotto il profilo geomorfologico, a ciò giustificandosi con la motivazione di voler evitare la perdita dei finanziamenti regionali. Alcune interrogativi sul caso. Perché questa corsa ad incassare i finanziamenti in presenza di un rischio così evidente? Perché questa procedura così veloce nell'affidamento dei lavori? Perché nessuno ha riflettuto sul fatto che in passato il costone tufaceo era stato oggetto di consolidamento più volte anche con la realizzazione di opere in cemento per rafforzarlo, e quindi con interventi in evidente contraddizione con quelli in questione? Si vuole in questa sede ricordare che Identità fin dalla presentazione del progetto Grotta Azzurra è stata una voce critica fondata su dati oggettivi, che oggi vengono alla luce.

In considerazione di quanto è successo e dei tempi e degli impegni finanziari che necessiteranno per porre rimedio alla situazione (e alla fine, poi, ci sarà qualcuno che pagherà i danni?!), viene da pensare se non sarebbe stato meglio orientare gli sforzi nella ricerca di finanziamenti per ridurre le tante carenze strutturali, evidenti ed esistenti nel territorio napitano.

N.B. l'articolo 328, c.p., primo comma, recita:
"Il pubblico ufficiale o l'incaricato di un pubblico servizio, che indebitamente rifiuta un atto del suo ufficio che, per ragioni di giustizia o di sicurezza pubblica, o di ordine pubblico o di igiene e sanità, deve essere compiuto senza ritardo, è punito con la reclusione da sei mesi a due anni".

ASSOCIAZIONE CULTURALE ACCADEMIA CENTRO STUDI DANZA

LE "TERSICOREE"

Fondata nel 1986 dalla Prof.ssa Giusy Lobello
Lamezia Terme - Via Colelli, Cortale C/sa Pilo'
Pizzo - C/da Mazzotta
Filadelfia: Vi IV Novembre

TEL. 333.3189578 - 334.3539620

www.scuoladidanzatersicoree.it
email: giusilobello2009@libero.it

**Metti la tua
pubblicità
su Identità**

1.500 copie cartacee
distribuite sul territorio
di Pizzo
500 copie formato pdf
divulgate via e-mail
il tuo messaggio
promozionale raggiungerà
2.000 famiglie

contribuisci alla vita del
periodico della tua Città

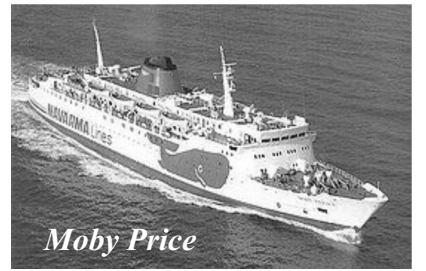
per inserzioni scrivi a:
italiaperaamore@libero.it

— Per non dimenticare —

Moby Prince: 140 vittime innocenti tra l'indifferenza generale

Trascorsi 20 anni dall'immane tragedia

di Orlando Accetta —



Rocco Averta



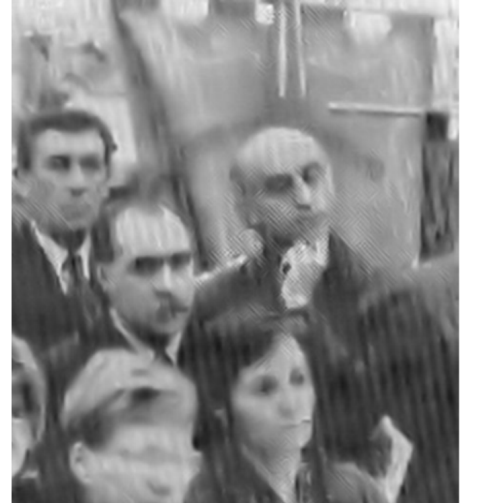
Antonio Avolio



Francesco Esposito



Giulio Timpano



Ceravolo e Feroletto a Livorno

Era il martedì 10 aprile 1991 quando avvenne lo schianto della nave-traghetto "Moby Prince", della compagnia di navigazione Navarma con la petroliera "Agip Abruzzo" della Snam, che causò la morte di ben 140 persone nell'immane rogo che ne seguì. Sei giorni dopo quella tragedia i pizzitani dedicarono una giornata di lutto cittadino ai loro quattro concittadini scomparsi nell'incendio di Livorno, per tributare loro l'ultimo saluto di una città provata dal dolore e così duramente colpita. Quella fu una delle poche volte in cui il mare non ebbe colpa alcuna, ma già da allora ci si domandava a chi appartenesse, non credendo alla solita e comoda fatalità.

Nell'ottobre 1997, dopo sei anni, di cui due di dibattimenti, il p.m. Carlo Cardi avanzò l'assurda richiesta di assoluzione per tutti gli imputati: non ci fu nessun colpevole, fu soltanto un'immensa tragedia di cui è inutile cercare le responsabilità, questo la decisione. Strana e incomprensibile conclusione di un magistrato che avrebbe dovuto avere il coraggio di andarlo a spiegare personalmente ai familiari delle 140 vittime, e in particolare alle famiglie di Rocco Averta, Antonio Avolio, Francescantonio Esposito, Giulio Timpano, i quattro lavoratori pizzitani strappati in modo impreveduto all'affetto dei loro cari. Tutto si concluse per il p.m. di Livorno, ma le quattro sfortunate famiglie pizzitane continuano, anche dopo tanti anni da quella tremenda sciagura, a vivere il loro dramma nell'indifferenza anche di una giustizia "ingiusta".

"Questo non è un processo, è una farsa!", affermò giustamente, all'epoca, il presidente del comitato "Moby Prince" Loris Rispoli, e con lui fu d'accordo tutta Pizzo, e non solo. Il martedì 16 aprile 1991 fu un giorno che i pizzitani tutti ricorderanno sicuramente e per parecchio tempo, perché fu il giorno che Pizzo volle dedicare, quale lutto cittadino, ai suoi quattro figli periti in modo così inverosimile nell'immane rogo di Livorno, per tributare loro l'ultimo saluto di una città prostrata e duramente colpita. Ai funerali, officiati dall'allora vescovo della diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea, S.E. Domenico Tarcisio Cortese, furono presenti, oltre al sindaco dell'epoca Gino Betrò che guidava l'amministrazione comunale, il prefetto di Catanzaro, il presidente della regione Calabria, Rosario Olivo, il presidente del Consiglio Regionale, Antongiulio Galati. Un lungo corteo di almeno 7.000 persone, partito dalla Chiesa Matrice di San Giorgio Martire, si snodò per le vie principali della

cittadina, fino alla Chiesa di San Rocco e San Francesco di Paola. Da qui, poi, le bare furono portate al cimitero comunale, tutto in grande compostezza e assoluto silenzio, nonostante l'enorme folla che seguì commossa i feretri. Un dramma apparentemente si era concluso, un altro dramma, però, si è continuato a vivere fino ad oggi dentro le mura delle sfortunate famiglie private dell'affetto prezioso dei loro cari.

Nel mese di aprile 2000, il consiglio comunale dell'epoca, su proposta dell'assessore per la promozione dell'immagine Antonio Burgisano, reduce da Livorno, dove si svolse una manifestazione per ricordare la tragedia della "Moby Prince", osservò un minuto di silenzio per i quattro lavoratori pizzitani, ma si rilevò l'indifferenza e la poca sensibilità della gran parte dei consiglieri riguardo al problema esposto da Burgisano, tanto che lo stesso fu costretto a redarguire pesantemente e più volte alcuni i suoi colleghi alquanto distratti e poco inclini ad ascoltarlo. Fu necessario l'intervento dell'allora sindaco Francescantonio Stillitani perché, alla fine, si decidesse di svolgere un apposito consiglio comunale aperto. La Calabria ebbe ben undici morti in quella tragedia, di cui sei della provincia di Vibo Valentia: quattro di Pizzo (Rocco Averta, Antonio Avolio, Francescantonio Esposito, Giulio Timpano, i primi tre sposati e l'ultimo ancora celibe) e due di Parghelia (Francesco Tumeo e Francesco Mazzitelli, cognati tra loro). Tre originari di Siderno, uno di Gioia Tauro, uno di Santa Sofia d'Epiro.

Il 10 aprile 2001, ricorrendo il decennale dell'immane rogo della Moby Prince, presente una delegazione dell'amministrazione provinciale vibonese guidata dal vice presidente Paolo Barbieri, si svolse a Livorno una commovente manifestazione, con l'intervento anche dei due assessori provinciali pizzitani Franco Falcone e Joseph Feroletto De Maria e di quello di Monterosso Calabro, Vito Ceravolo. La cerimonia si svolse in due distinti giorni, ma il più significativo fu senz'altro quello del 10 aprile, quando ci fu, alle ore 10.30, la messa in cattedrale celebrata dal vescovo, Monsignor Diego Coletti, cui, alle ore 15.30, seguì la convocazione nella sala consiliare col saluto del sindaco di Livorno alle autorità e ai familiari degli scomparsi. Alle 17.30 un corteo si mosse dal piazzale "Vittime del Moby Prince" fino al Porto Mediceo,

dove sessanta gonfaloni si posero attorno alla lapide sul muraglione della Dogana con incisi i nomi delle 140 persone che la sera del 10 aprile 1991 persero la vita. Il tutto terminò con la deposizione di una corona personale dell'allora presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Il massimo della commozione si raggiunse quando, come ogni anno, i familiari delle vittime gettarono una rosa in mare in segno di saluto e di rimpianto per gli affetti perduti in modo così inaspettato, dopo che il presidente del comitato Moby Prince, Loris Rispoli, lesse uno dopo l'altro, i nomi di tutte le 140 vittime, facendo rabbrivire i presenti. E il sindaco di Livorno, Gianfranco Lamberti: «Ora possiamo raggiungere la banchina per gettare le rose rosse in mare». A seguire, poi, uno, due, mille colpi di sirena dei rimorchiatori e delle navi in ormeggio. Tanti gonfaloni municipali, provinciali e regionali provenienti da tutt'Italia, tantissima gente con la faccia rigata di lacrime, mentre il sindaco Gianfranco Lamberti giustamente tuonò: «Non nascondiamo l'amarezza per certe spiegazioni che ci aspettavamo e che non sono arrivate. Siamo qui per il rilancio forte di una battaglia per la verità, perché 140 persone non abbiano perduto la vita invano». E il vescovo Coletti: «Non posso sindacare l'operato di altri che onestamente e con capacità hanno indagato sull'immane tragedia, ma l'impossibilità di penetrare il velo che nasconde quanto è accaduto, riafferma, dopo dieci anni, una verità: quella di un dolore che non può essere archiviato». Appunto! Un dolore che non può essere archiviato e si rinnova perennemente e continuamente anche se sono trascorsi vent'anni. Il 28 maggio 1998 la nave, posta sotto sequestro, affondò nelle acque del porto di Livorno mentre era ormeggiata alla banchina. In seguito fu recuperata e avviata alla demolizione in Turchia. Parafrasando le parole del vescovo Coletti ci sentiamo autorizzati, dopo tanti anni di silenzio e d'ingiustizia sommaria, ad affermare ancora oggi che possiamo sindacare l'operato di quanti hanno indagato sull'immane tragedia, non comprendendo l'impossibilità di penetrare il velo che nasconde quanto è accaduto, ma rimane intatta una verità: il dolore dei familiari e degli amici che non può essere archiviato.

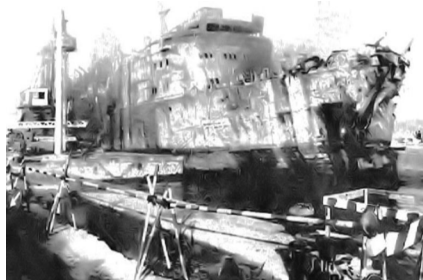
Questi i nomi e le rispettive età delle 140 vittime:

ABBATTISTA GIOVANNI 45
ALLEGRI STEFANO 23
ALVES SANDRINE 24
AMATO NATALE 52
AMBROSIO FRANCESCO 22
AMBROSIO VITTORIO 30
ANDREAZZOLI MARCO 28
AVERTA ROCCO 36
AVOLIO ANTONIO 45
BAFFA NICODEMO 52
BALDAUF GERNARD 27
BARBARO LUCIANO 24
BARSUGLIA LUCA 24
BARTOLOZZI UMBERTO 48
BELINTENDE SERGIO 31
BONOMO GAVINO 40
BISBOCCIALBERTO 20
BOMMARITO GIUSEPPE 43
BOTTURI ADRIANA 60
BRANDANO RAIMONDO 60
CAMPO ANTONINO 26
CAMPUS GIANFRANCO 21
CAMPUS GIOVANNI B. 53
CANU ANGELO 28
CANU ILENIA 1
CANU SARA 5
CAPRARI ALESSIA 19
CASSANO ANTONELLO 25
CASTORINI ROSARIO 39
CERVINI DOMENICO 21
CESARI DIEGO 14
CHESSA UGO 54
CINAPRO GRAZIANO 45
CIRILLO CIRO 25
CIRIOTTI TIZIANA 22
CONGIU GIUSEPPE 23
CRUPI FRANCESCO 34
DAL TEZZON ANTONIETTA 47
DAL ZOTTO PASQUALE 32
D'ANTONIO GIOVANNI 22
DE BARBA MAURO 30
DE CARITAT BEATRICE 31
DE MONTIS ANGELITA 23
DE PRETTO TATIANA 18
DEFENDENTI ANNA 24
DEGENNARO GIUSEPPE 29
ESPOSITO FRANCESCO 43
FALANGA NICOLA 19
FARNESI CRISTINA 22
FERRARO SABRINA 20
FERRINI CARLO 32
FILIGHEDDU MARIA 40
FILIPPEDDU GIOVANNI 46
FONDACARO MARIO 57
FORMICA MARIA G. 51
FRATINI BRUNO 34
FRULIO CIRO 18
FUMAGALLI ALFREDO 23
FURCAS DANIELE 33
FUSINATO ANGELO 58
GABELLI ANTONINO 72
GASPARINI GIUSEPPE 62
GHEZZANI MARIA G. 57
GIACOMELLI PIERA 55
GIAMPEDRONI LIDO 29
GIANOLI GIORGIO 29
GIARDINI PRISCILLA 23
GIGLIO ALESSANDRA 26
GNERER ERMINIO 29
GRANATELLI GIUSEPPINA 27
GUIDA GERARDO 23

GUIZZO GINO 52
ILARI SALVATORE 31
LA VESPA GASPARE 31
LAZZARINI GIUSEPPE 32
LAZZARINI ROMANA 22
LIPPARELLI RAFFAELA 50
MANCA GIUSEPPE 48
MARCON MARIA 83
MARTIGNAGO GIUSEPPINA 46
MASSA ANGELO 30
MAZZITELLI FRANCESCO 56
MELA MARIA 44
MINUTTI GIOVANNI V. 50
MOLARO GABRIELE 35
MORIALDO 52
MURAPAOLO 34
PADOVAN GIOVANNA 54
PADULA ANIELLA 44
PAGNINI VLADIMIRO 59
PAINO VINCENZO 34
PARRELA MAURIZIO 15
PASQUALINI IGNAZIO 36
PATERNICO ROSANA 43
PERAZZONI ARNALDO 28
PEREZ DE VERE LUIGI 24
PERNICE ROCCO 41
PICONE ARCANGELO 34
PIU PASQUALINO 28
PORCIELLO PASQUALE 23
RIZZI UMBERTO 47
RIZZO SALVATORE 29
RODI ANTONIO 41
ROMANO ROSARIO 24
ROMDONI
PROLA MAURO 27
REGNIER BERNARDO 53
RISPOLI LIANA 29
RIZZI MONICA 27
PRIMI SILAVANA 38
CESARE 56
RONCIBALTI AMELIO 54
ROSETTI SERGIO 52
ROTA VANIA 22
SACCARO ERNESTO 50
SACCARO IVAN 17
SALSI GIULIANO 41
SALVEMINI NICOLA 35
SANSONE MASSIMO
SANTINI ROBERTO 53
SARI GIANFRANCO 39
SCANO SALVATORE 73
SCIACCA GIUSEPPE 53
SCUOTTO MARIO 31
SERRA MARIA A. 54
SICIGNANO GERARDO 34
SIMONCINI MARIA ROSA 25
SINI ANTONIO 42
SORO GABRIELLA 29
STELLATI MARA 44
TAGLIAMONTE GIOVANNI 38
TIMPANO GIULIO 29
TREVISAN RANIERI 30
TREVISAN RINO 58
TUMEO FRANCESCO 58
VACCA ALESSANDRO 37
VIDILI RAIMONDE 22
VIGERELLO GIULIANO 44
VIGLIANI CARLO 31
VINATTIERI ROBERTO 44
VITIELLO CIRO 31



Il relitto del Moby Prince tre gg dopo il disastro



Il relitto del Moby Prince nella Darsena Petrolia



Livorno le manifestazioni di protesta dei parenti delle vittime

Pani e Palloni

di Umberto Donato



...Che bella accoppiata, eh ragazzi? Pane per vivere e pallone per giocare o per sognare...

Che è poi quasi la stessa gran cosa...

Pane fresco, fragrante, profumato e odoroso...fatto in casa, con un po' di zucchero sopra, come merenda pomeridiana, ancora in mano...E una palla, non molto rotonda in verità, fatta con giornali vecchi, appallottolati per l'appunto...e legati alla bell'e meglio con dello spago vecchio, liso e consumato, che finché reggeva, reggeva...E quando mollava, dopo tanti calcioni presi, veniva apostrofato, da noi ragazzotti delusi, con gli epiteti più turpi ed offensivi, come se quello spago fosse stato una dispettosa creatura vivente...che ci impediva, per capriccio, di giocare... Eh, sì, la più ancestrale religione dell'uomo è sempre stata quella animista... Partite accanite, di ogni pomeriggio, in Piazzetta o all'Affaccio, terrazza sul mare..., con dispute terribili sui falli o sui rigori da concedere, in quanto autoarbitrate dagli stessi giocatori...ma, tutto sommato, molto, ma molto più civili e corrette di quelle del moderno calcio totale e senz'anima..., soprattutto quanto a spettatori. I nostri, di spettatori, erano infatti quasi sempre gli stessi, cioè i vecchietti del paese che si "gustavano" le nostre partite, "calijandusi" al sole che, grazie a Dio, almeno quello, al Sud c'è e scaldava pure, già ai primi di marzo...E se qualcuno di loro mancava all'appello era o perché era malato o perché se n'era andato a veder giocare gli Angeli sui Verdi Prati del Paradiso... Le nostre formazioni, invece, cambiavano continuamente e giustamente, poiché i migliori giocatori andavano equamente distribuiti tra le due squadre in campo, per evitare scompensi qualitativi e quindi vittorie facili-facili... Una questione di Democrazia Applicata, difficile da spiegare ai tuttologi arruffapopolo di oggi. E finalmente, le partitissime avevano inizio e, se lo spago ed il fiato reggevano, scorrevano via più o meno lisce fino alla fine del

"regolamentare" primo tempo, che veniva cronometrato da uno dei nonnetti-spettatori, ferroviere in pensione, con un suo "cipollone" svizzero, da taschino/tascone, che, secondo lui, non aveva mai fagliato nemmeno un secondo in quarant'anni e passa di onorato servizio...Bon.

Noi ragazzi, durante l'intervallo, continuando ad accalorarci su determinati episodi di gioco accaduti nel corso del primo tempo, ci recavamo in gruppo alle pubbliche fontanelle lì vicino e bevevamo, sudati come cavalli da tiro..., e ci sciacquavamo il viso, e ci ripulivamo le ginocchia quasi sempre sbucciate (il terreno di gioco era di morbido basalto lavico...), e, insomma, godevamo a morsi voraci della nostra verace e spensierata gioventù. Con poco, pochissimo, quasi niente. Eppure felici come tante piccole pasque. Ed era quella, l'aver quasi nulla, la nostra semplice, francescana ricetta della gioia di vivere, nonostante tutto...La povertà era dignitosa e così diffusa che quasi non ci si accorgeva neanche della sua presenza...E poi, i "grilli", a quei tempi, stavano nel loro habitat naturale, cioè in campagna. E basta. Le partite poi riprendevano per il secondo tempo...

Ogni tanto però, capitava un increscioso contrattempo, che le faceva sospendere subito e rimandare a data da stabilirsi...No, non era sempre colpa dello spago assassino e traditore...bensì, talvolta, colpa della incontrollata potenza pedatoria di qualcuno di noi, "cannoniere da strapazzo", il quale, sparando alle stelle, anziché mirare alla porta delimitata da due vecchi mattoni, finiva col mandare la palla fuoricampo...E siccome l'Affaccio, lo dice la parola stessa, s'affacciava e s'affaccia per l'appunto sul mare, con relativa, immaginabile acqua salata in abbondanza, la nostra povera palla di carta, imbrigliata con lo spago di cui sopra, mestamente, dopo un po', inzuppandosi, scompariva nel blu dipinto di blu...del Basso Tirreno...E noi, piccoli Capitani Scoraggiati, la guardavamo affondare ineluttabilmente,

per sempre...imprecando a gridate contro "u strunzu", colpevolmente di turno...

Un pomeriggio, uno dei soliti, con la solita "affetta 'i pani 'i casa cu' zzuccaru" (Nutella e Mulino Bianco...in mente Dei...), mi stavo come sempre avviando verso il solito posto per la solita partita, quando, ancora troppo lontano per distinguerla nitidamente, mi parve di veder volteggiare a "mezz'aere", tra i calciatori già in partita, una sfera bianca, candida come aluccia di cherubino...Avvicinandomi ebbi conferma, rimanendo a bocca aperta, che quella cosa albina e perfettamente rotonda, che rimbalzava pure e che quindi si poteva colpire anche di testa, era effettivamente, senz'ombra alcuna di dubbio, una verapalla-di-gomma-bianca-di-quelle-che-



costavano-ben-50-lire-diconsi-ben-cinquantalire!...E che nessuno di noi poteva certo permettersi di comprare...con quei chiari di luna... Infatti, dal mio "capitano" mi venne svelato l'arcano... La candida sfera, bella pesante, oramai, a dire il vero, sverginata e quindi un po' sporchetta, dopo i maschi assalti in serie dei giocatori in campo, era in effetti di proprietà di un ragazzino smilzo, pallido, quasi emaciato e con delle occhiaie vistose, che era l'unico figlio del direttore della locale Cassa di Risparmio. Uno foresto, venuto da fuori...(era di Cosenza!!!), sconosciuto ai più e che con "quella" palla in mano, aveva chiesto se poteva giocare con loro...L'avevano preso prima che finisse di chiederlo... Ma, siccome il ragazzino non poteva assolutamente correre e

sudare in quanto afflitto da asma cronica, tutti i calciatori, pur di non perdere la possibilità di giocare con quel gioiello di palla, di vera gomma bianca, all'unanimità, avevano deciso di farlo giocare in porta...da portiere...un tempo con una squadra e un tempo con l'altra, visto e considerato che era scarso, molto scarso... Assolutamente negato per quel ruolo. Ma in nome di quella sfera magica...lo si sopportò stoicamente. La partita, quel giorno, cosa mai vista prima, finì con un punteggio tennistico, ma in perfetta parità...6 a 6...in quanto "il portierone" beccò 6 pappine giocando nel primo tempo con una squadra e, fortunatamente, altre 6 nel secondo tempo, giocando con l'altra...E meno male che andò così, altrimenti, palla o non palla, gli eventuali perdenti lo avrebbero linciato! Nota a margine della partita: i vecchietti-spettatori "s' a scialaru". E andarono letteralmente in goduria per quell' assurda vendemmia "bipartisan" di reti... Il ragazzino non la prese benissimo e se ne andò via mogio mogio, con l'ex-bianca palla sottobraccio...

Qualcuno gli gridò dietro che non faceva niente e gli chiese se l'indomani sarebbe tornato a giocare o no...Quando si dice una richiesta veramente disinteressata... Il giorno dopo, il ragazzino tornò...e ritornò per tutta l'estate successiva, sempre col suo gommoso passaporto sottobraccio...e, a dire il vero, partita dopo partita, imparò a parare abbastanza bene...tant'è che non prese mai più caterve di goals e, per giunta, seppe conquistarsi anche l'amicizia di molti di noi, me compreso. A prescindere dalla proprietà della palla, peraltro ormai piuttosto nerastra dopo un intero campionato di primavera... Sul basalto lavico dell'Affaccio. All'inizio dell'autunno, lui e la sua palla, nonché suo padre e sua madre, sparirono dal paese...Dopo qualche giorno, alcuni di noi andarono timidamente a chiedere notizie del ragazzino all'usciera della banca, il quale, dopo qualche esitazione, ci confidò che i genitori avevano portato Carlo, loro unico figlio, in Svizzera...perché la sua asma era

parecchio peggiorata... Ci restammo tutti, sinceramente male, molto male. Per qualche giorno non giocammo...Poi, com'è normale e giusto, la nostra esuberante gioventù tornò a reclamare il suo diritto allo sfogo giocoso e riprendemmo le nostre partite, con la vecchia palla di carta e spago... Passò l'autunno ed arrivarono i primi venticelli forieri dell'inverno...Del nostro amico Carlo, l'usciera della banca non seppe più dirci nulla di preciso. Solo che suo padre, il direttore, s'era messo in aspettativa... Non capimmo appieno la portata di quella notizia. Poi, in un pomeriggio già semibuio, d'inverno, quasi sotto Natale, mentre noi imperterriti continuavamo a giocare con la palla di carta, al freddo e al vento, ma senza i prudenti spettatori-vecchietti..., una figura alta e distinta, mai vista prima, con cappotto, sciarpina, cappello elegante...ed una busta rigonfia in mano, quasi di colpo si materializzò accanto a me. Io, preso dalla partita quasi in notturna, alla fioca luce dei lampioni dell'Affaccio, mi accorsi tardi della sua improvvisa presenza e istintivamente sobbalzai, quasi impaurito...Lui mi sorrise, come a rassicurarmi e mi porse la busta rigonfia che teneva in mano. Io lo interrogai con lo sguardo, ma lui, senza parlare e sempre sorridendo, con un velo di tristezza, reiterò il gesto di quella strana offerta. Io presi la busta quasi involontariamente e lui si allontanò subito nella sera incipiente...Ebbi l'impressione che si fosse commosso...I miei compagni di gioco, prima un po' timorosi come me, ma ora decisamente incuriositi, fecero capannello intorno a me, sotto un lampione. Io aprii la busta. Conteneva una palla di gomma, non più tanto bianca. Ed un biglietto. Sul biglietto c'era scritto, in stampatello: "IL NOSTRO PICCOLO CARLO SE N'E' ANDATO PER SEMPRE...MA HA VOLUTO CHE VOI, SUOI AMICI, CONTINUASTE A GIOCARE CON IL SUO PALLONE BIANCO." E noi, coi lucciconi agli occhi e il moccio al naso, facemmo onore sin da subito a quella sua volontà. Ed ancora oggi, che ho i capelli più bianchi della palla di Carlo, vorrei tanto ritrovare la forza per riprendere a giocare. Con Carlo e con tutti i miei vecchi compagni di allora. Sarebbe una partita da non perdere. Assolutamente. Una vera finalissima. Di Coppa dei Nonni...Ma che Nonni!!!

ANGELO SAVELLI UN UOMO DEL NOVECENTO

di Domenico Sorace

Del novecento si è detto di tutto: il secolo lungo per taluni, ricordando le due guerre mondiali, il nazismo, il Vietnam, la Shoah, l'atomica, il relativismo di Einstein, il comunismo sovietico, la psicoanalisi di Freud, la luna, Kennedy e molto altro. Il secolo breve per altri, come se drammi e scoperte si fossero rincorsi e racchiusi in un unico fascio di tempo, politico e morale. Ma il novecento è stato molto di più. È stato, ad esempio, il secolo in cui scienza, coscienza ed arti sono state rifondate e proiettate verso dimensioni non prevedibili. Restando all'arte, basterà ricordare la miriade di movimenti che ne hanno segnato il corso, ciascuno pervaso di una sua propria identità. Si pensi al futurismo, al fauvismo, al nabismo, al cubismo, al surrealismo, all'astrattismo metafisico, alla pop art, alla transavanguardia. Fu a partire dal novecento che il concetto di arte - come rappresentazione del vero e del reale, cara anche a profondi innovatori quali Gauguin, Monet, Van Gogh, Renoir, Cézanne - viene demolito e

radicalmente ripensato.

L'arte si fa altro. Diviene strumento di comunicazione oltre la realtà ed a prescindere dalla realtà. Diviene visione di mondi invisibili ed inesistenti, negazione dell'esistente e di sé stessa, dimostrazione di quel che è fuori di noi ed oltre di noi.

Si pensi alle immagini ribaltate di Chagall, alle forme atomizzate e stenotizzate di Picasso, alle nebulose cromatiche di Kandinsky, al minimalismo modernista di Andy Warhol, alla fissità cromatica di De Chirico o Magritte, ai mondi sovrapposti e sferraglianti del calabrese di nascita Umberto Boccioni.

In questo caleidoscopio complesso e mutante un posto di primo piano assume Angelo Savelli, nato a Pizzo in Calabria, esattamente cento anni fa, il 1911. Un protagonista tutto interno al secolo, dunque, del quale fu autore prima che testimone.

Savelli iniziò aderendo, forte delle sue

elevate attitudini pittoriche (era nipote dell'artista che realizzò le meravigliose sculture della chiesetta di Piedigrotta, a Pizzo), all'arte figurativa. Certo proponendone una visione - coloristica e morfologica - personale ed onirica, ma pur sempre basata sull'accogliimento della realtà. Una realtà introspeettiva, soprattutto. Come fosse l'universo morale il segno dei suoi interessi.

Poi, via via che il mondo poetico andò precisandosi, Savelli dette una direzione netta alla sua missione di artista: costruire la varietà, la diversità, la luce, utilizzando un unico colore, il bianco, in forma archetipa. Da quel punto, si era alla fine degli anni 40, Angelo Savelli sposò il monocromatismo, tecnica che gli consentì di superare le gabbie del realismo, di puntare deciso verso la dimensione informale e di trasformare il gesto cromatico in visione poetica e quasi metafisica. Così il bianco divenne oggetto di studio e sperimentazione, assunte tutte le possibili gradazioni,

venne posto al servizio dell'obiettivo estetico. In conseguenza, il soggetto rappresentato divenne marginale, quasi un pretesto, venendo addirittura eliminato nell'ultima fase, quella del totale occultamento della realtà. Rimase il colore, origine e forse fine di ogni emozione e di ogni costruzione. In tutto questo, colpisce in Savelli la varietà creativa, che non smobilità né di fronte al limite del monocromatismo, né a quello della rinuncia alla realtà. Egli sorprende in ogni lavoro, ad ognuno conferisce originalità, unicità ed un senso sulfureo di libertà, talvolta declinante nella spiritualità. Il tutto inseguendo un comune obiettivo: la purezza, figlia e madre della bellezza.

Ecco, dunque, che l'arte di Angelo Savelli trascende il valore puramente estetico e creativo e si tramuta in altro: diviene messaggio pedagogico, valore linguistico, segno di quanto infinito si racchiuda nello scrigno segreto del mondo finito. In definitiva, come

sovente ricorre nel mondo dell'arte, le opere di Savelli, con le loro forme perdute, i vuoti inebriati, i segni di un nulla sbiancato, danno fiato ad un universo che è, in qualche misura, etico e puro, come fosse fuori dal tempo e fuori dal mondo. Ecco perché, osservandone i lavori, si ha la sensazione che qualcosa possa mutare, che le ombre possano risolversi in albe e che la quiete possa vincere sul conflitto e la guerra.

Oggi Angelo Savelli occupa un ruolo di primissimo piano nella storia globale dell'arte figurativa. Tutti i più grandi musei del mondo ospitano le sue opere, a certificarne la potenza creativa e la forza innovatrice. E poiché l'artista non si limita a nascere e ad esistere, ma pretende di fissare un punto di svolta per l'umanità, non è inutile ricordare, nel centenario della nascita, quest'uomo, che seppe sfuggire ad ogni sorta di convenzione per consegnarsi, nudo e libero, all'arte arida della creazione.

Cultura



Unità d'Italia

RICORRENZA 150° ANNIVERSARIO

di Angelo Battista Silvestri

L'esaltazione ossessiva della patria può portare a fondamentalismi, che la recente storia, specie quella dell'area mediorientale, ci induce a guardare con sospetto, per non incorrere in possibili tortuosi percorsi politici. D'altro canto, una contrapposizione irriducibile a questo atteggiamento rappresenta intolleranza e cieca avversione verso il proprio Paese. La qual cosa è diametralmente opposta alla prima, ma, sinceramente, ugualmente negativa. Senza voler essere bacchettoni nazionalisti, ma equilibrati cittadini della nostra Nazione, notiamo che negli ultimi tempi, in particolare aspettando l'evento della cerimonia del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, 17 marzo 2011, nel nostro Paese è sorto un dibattito sul significato dell'Unificazione che ci lascia perplessi. Tesi pro e contro si scontrano con virulenza, maggiormente nel Mezzogiorno, con evidenza anche nella nostra città.

Ci spiace che a Pizzo vengano espressi pareri di sfiducia verso l'Unità del Paese, seguendo pretesti che indicano i Savoia "colonizzatori" del Sud e dimenticando i moti ottocenteschi per l'indipendenza dallo straniero e per l'unità del territorio italiano, con tutti i loro ideali, eroi, caduti; non ricordando i fermenti nei territori del Nord e del Sud, che hanno visto protagonisti patrioti ormai storici, di cui indichiamo alcuni nomi: Mazzini, i fratelli Bandiera, Pellico, Maroncelli, Menotti, Manin, Pisacane, Santarosa, i caduti nelle 5 giornate di Milano e nelle rivolte del

napoletano, Garibaldi, Cavour, Gioberti, Rosmini, Tommaseo, Cattaneo, Albini, Lacava ecc. (sono nomi per la causa della Grande Italia, non per la casa del Grande Fratello detto senza ironia); non tenendo conto anche della letteratura di ispirazione risorgimentale, che ha fatto nascere un forte legame tra cultura di indipendenza e politica di patria e nazione. Il Nord, all'epoca impoverito nelle casse, avrebbe spogliato i tesori del Sud. Il Nord, meno industrializzato(?), si sarebbe accaparrato il settore produttivo del Sud. Il Nord, con un'amministrazione inefficiente, avrebbe preso ad esempio l'apparato amministrativo borbonico. Ed ancora altro. Non sarebbe difficile contraddire le macchinose tesi di alcuni meridionalismi estremi e le loro discutibili conclusioni storiche, sorrette e propinate da una intellettualità di parte, che crede forse, in buona o cattiva fede, di fare gli interessi del Mezzogiorno. Facciamo solo alcune considerazioni: al momento dell'Unificazione vi erano nel Regno delle Due Sicilie pochi



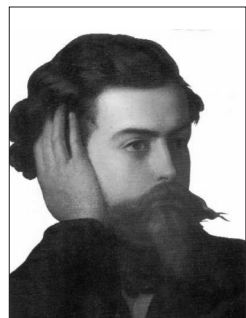
Crotone 1966 - Presidente Saragat e On. Pertini in Calabria per il monumento ai fratelli Bandiera

chilometri di ferrovia (anche se la prima strada ferrata è stata Napoli Portici, nel 1839), mentre in quel Nord alquanto criticato vi erano esistenti circa 1800 chilometri di binario. Sempre nel Nord, la funzione pubblica godeva dell'efficienza della macchina amministrativa austriaca, il cui catasto teresiano è stato modello per quello italiano. Sempre nel Nord, vi erano le casse al minimo, dovute alle spese per gli impegni militari, come le guerre di indipendenza; mentre il Borbone Francesco II tentava di conservare i suoi privilegi, in un regno oramai nei fatti decotto, per motivi interni e per il

condizionamento spagnolo, e ridicolizzato dal popolo. Non è sconosciuta affatto la prepotenza subita dalle popolazioni del Meridione per effetto di un distorto inizio politico di Nazione, è vero. Ma bisogna anche chiedersi perché i cittadini del Sud non si siano potuti formare, come sudditi dei Borboni, una sufficiente autonomia di giudizio politico-culturale, utile per poter respingere le ingiustizie consumate nella prima fase dell'Unità. Gli stessi padri idealisti dell'Italia Unita non nascono il loro rammarico, constatando che il costituendo Paese non era proprio ciò per cui avevano lottato: nel formare la Nazione, le forze che vi parteciparono (monarchici, liberali repubblicani, cattolici), di diversa estrazione e di differenti interessi, hanno raggiunto inevitabilmente ed inesorabilmente un esito di compromesso.

Se si vuole riflettere serenamente, bisogna dire che le contraddizioni della prima Italia, pur vissute, non possono essere prese a pretesto e non sono sufficienti per ritenere tutto il fervore dell'ideale risorgimentale come un accadimento storico negativo e da rinnegare. Tale concetto crediamo sia

implicito in qualsiasi confronto. I lamenti del popolo meridionale, oggi, hanno il valore di una forte e giusta istanza nei confronti della Nazione, ma non rappresentano una volontà di rottura dell'Italia Unita. Contribuiscono ad uno stimolo e ad una precisa presa di posizione per rafforzare socialmente un grande Paese di antiche tradizioni, che ha una virtuosa popolazione, un unico territorio, un'unica storia, cultura, lingua, arte; che ha un unico splendido mare e gradevole clima temperato, che tutti ci invidiano. A Pizzo, come abbiamo detto, vi sono alcune posizioni critiche verso il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Non si riesce a capirne le ragioni e lo si dice specie a quei pochi giovani che sono emersi, in questi ultimi mesi, con un linguaggio di sfiducia verso il Risorgimento Italiano. I trasmettitori di catastrofi ci sono in ogni di e in ogni dove. Sta a noi valutare quanta buona fede e quanto sciovinismo regionale siano compresi nelle posizioni dei detrattori d'Italia. C'è già Bossi che sta pensando alla divisione della Nazione. Proprio noi meridionali dobbiamo seguire le sue malefiche orme? Difendiamoci con la storia. Quella che unifica, però, non quella che separa. Ai nostri concittadini, con le note storiche di Domenico Vallone, su questo stesso numero di giornale, desideriamo indicare l'impegno e il frutto del poeta e del musicista che ci hanno lasciato un aulico corale: "Fratelli d'Italia". L'attuale Inno dell'Italia Repubblicana, richiamo al nostro Paese Unito.



Goffredo Mameli

Goffredo Mameli nacque a Genova il 5 settembre 1827 da Giorgio Mameli, ufficiale della Marina del Regno di Sardegna, e da Adelaide Zoagli, aristocratica genovese.

Studente delle Scuole Pie di Genova, formò la sua personalità nel fervore patriottico che si respirava in quegli anni. Non possiamo dimenticare che Giuseppe Mazzini era genovese e la sua forte personalità infondeva nei giovani, fra cui il nostro Mameli, il sentimento della Patria e l'aspirazione a formare un'Italia unita e repubblicana.

Goffredo crebbe in tale clima, divenne presto fiero mazziniano e manifestò il suo precoce talento di poeta e scrittore componendo versi d'ispirazione romantica e patriottica. In questo ambiente, nell'autunno del 1847, il ventenne studente e patriota compose il "Canto degli Italiani" che più tardi prese il nome di "Inno di Mameli".

Goffredo dedicò la sua breve vita di poeta e soldato interamente alla causa italiana combattendo, col grado di Capitano, contro gli austriaci sul Mincio, alla testa di 300 volontari e svolgendo la sua opera di patriota anche a Roma, in occasione della proclamazione della "Repubblica romana" di Mazzini, Armellini e Saffi nel febbraio 1849. Pochi mesi dopo, nella lotta contro le truppe francesi, venute in

soccorso del Papa, rimase ferito ad una gamba e morì il 6 luglio 1849, per la sopravvenuta infezione alla ferita. Non aveva ancora 22 anni. Le sue spoglie riposano nel Mausoleo Ossario del Gianicolo a Roma.

Goffredo Mameli ebbe il grande merito di comporre i versi dell'inno che porta il suo nome.

La melodia è stata composta da un musicista che non tutti conoscono ed al quale vogliamo dare il meritato riconoscimento e la giusta notorietà. La musica non è meno importante dei versi e Michele Novaro, questo è il nome del musicista, la compose con altrettanta fervore e sentimento patriottico. Michele Novaro nacque a Genova il 23 ottobre 1818. Qui studiò composizione e canto. Manifestò presto il suo talento compositivo e nel 1847 era a Torino dove svolgeva l'attività di tenore e maestro dei cori per i Teatri Regio e Carignano. Come il Mameli, egli era convinto liberale e mazziniano e offrì alla causa dell'indipendenza tutto il suo impegno, musicando decine di canti patriottici e organizzando spettacoli per la raccolta di fondi destinati alle imprese garibaldine. Dopo il 1861, tornò a Genova, ove fondò una Scuola Corale Popolare, alla quale si dedicò con passione. Fu di modesta indole, per cui

non trasse alcun vantaggio economico dalle sue composizioni, e gli ultimi periodi della sua vita furono segnati da difficoltà finanziarie e da problemi di salute; morì povero il 21 ottobre 1885.

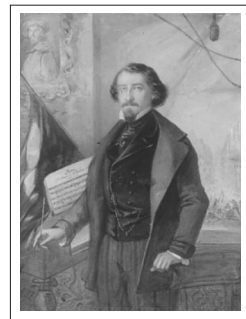
A riconoscimento della sua grandezza gli venne eretto un monumento funebre nel cimitero di Staglieno con la meritata collocazione vicino alla tomba di Mazzini. Vediamo ora come maturò la circostanza che determinò la composizione del testo musicale.

Una sera di metà settembre 1847, a Torino, in casa di Lorenzo Valerio, organizzatore di cultura, uomo politico, futuro senatore del Parlamento del nuovo Regno d'Italia, e capace di diffondere le idee liberali e democratiche presso i giovani della piccola e media borghesia piemontese, erano riuniti un gruppo di patrioti e, alla presenza di Michele Novaro, parlavano di politica e di musica. Ad un certo momento entrò nel salotto un nuovo ospite, proveniente da Genova e, rivolgendosi al Novaro, con un foglietto tratto dalla tasca, disse: "Tieni, te lo manda Goffredo". Il Novaro aprì il foglietto, lesse, si commosse e nella sua testa si era già formato il ritmo musicale da dare a quella poesia. Anni dopo il musicista, parlando con un amico del momento dell'ispirazione che gli suggerì la

composizione dell'inno, così racconta: "Io sentii dentro di me qualche cosa di straordinario, che non saprei definire adesso. So che piansi, che ero agitato, e non potevo star fermo.

Mi posai al cembalo, coi versi di Goffredo sul leggio, e strimpellavo, assassinavo con le dita convulse quel povero strumento, sempre con gli occhi all'inno, mettendo giù frasi melodiche, l'una sull'altra, ma non ero convinto che quelle note potessero adattarsi a quei versi. Mi alzai scontento di me; mi trattenni ancora, sempre con quei versi davanti agli occhi della mente, riprovai, vidi che non c'era rimedio, salutai gli amici, lasciai casa Valerio e ritornai a casa mia.

Qui, senza neppure levarmi il cappello, mi buttai al pianoforte, mi tornò alla memoria il motivo che mi era prima balenato, lo scrissi su d'un foglio di carta, il primo che mi venne alle mani; nella mia agitazione rovesciai la lucerna sul cembalo e, per conseguenza, anche sul povero foglio; fu questo l'origine dell'inno Fratelli d'Italia". L'immediatezza dei versi e l'impeto della melodia ne fecero il più amato canto dell'unificazione, non solo durante la stagione risorgimentale, ma anche nei decenni successivi. Tanto è vero che Garibaldi lo



Michele Novaro

considerava meritevole di essere inno nazionale e dello stesso parere era Giuseppe Verdi, proprio l'autore del "Nabucco", la cui celebre aria "Va pensiero", per la sua maestosità, è stata, molti anni dopo, una delle candidate ad essere nominata inno nazionale. Per verità storica ricordiamo che l'inno nazionale italiano dall'Unità d'Italia, fino al 1943, fu la "Marcia reale"; dal 1943 al 1946, in via provvisoria, fu "La leggenda del Piave", più nota come "Canzone del Piave".

Il 12 ottobre 1946, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, il Consiglio dei Ministri del governo italiano adottò, ancora in via provvisoria, quale inno nazionale "Il Canto degli Italiani" di Mameli/Novaro, chiamato semplicemente "Inno di Mameli", ed il 17 novembre 2005 "Fratelli d'Italia" fu adottato definitivamente.

Nel corso della XV Legislatura (2006-2008) è stato presentato al Senato della Repubblica un disegno di legge per la modifica dell'art. 12 della Costituzione Italiana. Nel primo comma di tale articolo è sancito l'uso del tricolore come bandiera nazionale. Viene proposto che un secondo comma, da aggiungere, reciti "L'inno della Repubblica è 'Fratelli d'Italia?' di Mameli/Novaro".

Le ragioni dello stare insieme dopo un secolo e mezzo

BUON COMPLEANNO, ITALIA

di Donatella Loprieno*



A distanza di centocinquanta anni dalla unificazione del Belpaese, non tutti gli italiani e non tutte le italiane sembrerebbero disposti a riconoscere le ragioni dello 'stare insieme'. Una parte, numericamente ed economicamente, importante di nostri concittadini politicamente fedeli alle ideologie della Lega Nord, già in tempi non sospetti, ha mostrato di non gradire lo sventolare della bandiera tricolore e tutto ciò che essa simbolicamente rappresenta. Si tratta di episodi inquietanti che delineano scenari di decomposizione nazionale, di allentamento dei vincoli di solidarietà tra le molte anime e le molte parti che compongono il nostro Paese. A fare da sponda a queste ludiche manifestazioni di piazza, ove solitamente si scandiscono slogan contro "Roma ladrona" e si usano espressioni non propriamente gentili nei riguardi ora dei terroristi ora degli stranieri extracomunitari, sta una frenetica attività parlamentare volta ad implementare il c.d. federalismo fiscale. Abbandonata, per il momento, la strada della secessione "calda", costituzionalmente impercorribile attesa l'unità e l'indivisibilità della Repubblica (art. 5, Cost.), i leghisti perseguono una secessione "fredda", tutta giocata sulla fiscalità territoriale. Sarebbe troppo semplicistico tacciare le aspettative del sedicente popolo padano esclusivamente di mero egoismo, di bieco razzismo e di sentimenti antipatriottici ed antiunitari. Evidentemente le aree (economicamente) più produttive del Paese avvertono un malessere che chiede di essere riconosciuto e governato. Se questo è lo scenario, non ci saremmo dovuti stupire più di tanto delle remore, più o meno urlate, sui festeggiamenti da tributare al centocinquantesimo anno dell'Unità d'Italia ed alla celebrazione del Risorgimento. Persino le modalità dei festeggiamenti e la scelta (addirittura tacciata da incostituzionalità da un Ministro della Repubblica) di rendere festivo il 17 marzo è stata oggetto di polemiche, recriminazioni, botte e risposte. Vista da fuori, questa Italia chiassosa e rissosa, le cui istituzioni stentano a rapportarsi le une alle altre con toni democraticamente maturi, probabilmente appare per quella che è: in declino ed in decadenza, ancora irrisolta, ancora incapace di riflettere criticamente sulla propria storia, sulle conflittualità solo sopite, su un dualismo Nord-Sud che dopo un secolo e mezzo di storia comune si presenta ancora come una ferita aperta e sanguinante. Per non parlare del fatto che oggi le donne italiane, benché più istruite e più libere rispetto a qualunque altra epoca nella storia dell'Italia

unita, restano ai margini di una sfera pubblica decisamente maschile. Paul Ginsborg, in un recentissimo libro (*Salviamo l'Italia*, Einaudi, 2010) giustamente fa rilevare come non esista miglior indicatore della salute e del malessere di una nazione della sua autorappresentazione in termini di genere (un semplice sguardo sulle immagini delle donne nella televisione fuga ogni dubbio sul loro ruolo di soubrette mute e ammiccanti). Questa breve digressione sulle questioni di genere voleva essere una sorta di omaggio ad un altro anniversario che dovremmo celebrare in questo marzo 2011. Non solo centocinquanta anni di unità d'Italia, ma anche cento anni per la festa delle donne. Ad accomunare le due ricorrenze, un profondo senso di insoddisfazione la cui maggiore insidia è un'attuale tendenza alla passività, alla rassegnazione piuttosto che alla ragionata ma appassionata protesta. Il Risorgimento ed i suoi ideali, le ferite da esso inferte e gli eroismi dei molti che vollero liberare dal 'giogo straniero' le italiche genti, cosa hanno da dirci oggi? E come dovremmo predisporci ai festeggiamenti del 17 marzo? Da costituzionalista, da cittadina e da calabrese mi sono posta più volte queste domande, affatto retoriche. Mi piacerebbe non dover celebrare ogni singolo aspetto del Risorgimento e della unificazione italiana senza per questo apparire poco ligia ad una sorta di dovere patriottico o civico. Orbene che il Risorgimento sia stato un movimento politico pieno di contrasti ed abbia aperto molte ferite è, oramai, storicamente e storiograficamente appurato. Se un merito va ascritto alle ricorrenze storiche esso è certamente il fiorire di studi, di conferenze, di dibattiti. Basta recarsi in una qualsiasi libreria per rendersi conto della mole di opere sul processo della unificazione italiana, anche e soprattutto dal punto di vista delle popolazioni meridionali, che sono state pubblicate in questi mesi. Molte di queste opere ricostruiscono in maniera non convenzionale quel periodo storico, dismettendo i toni trionfalistici e troppo romantici con cui quella storia viene da sempre insegnata, ingenerando scarso interesse tra le nuovissime generazioni di cittadini e cittadine. Quello che generalmente emerge è una compressione dei tempi storici che avrebbe realizzato in soli venti mesi una configurazione statale unitaria ed accentrata a partire da una realtà pre-unitaria sostanzialmente pluristatale e policentrica lunga più di quattordici secoli.

Tale rapidità fu certamente propiziata dalla passione civile, dagli ideali e dalle tensioni volte a riconoscere e perseguire le esigenze di un processo di riunificazione politica di un paese che, benché frammentato in una congerie di stati e staterelli, geograficamente si proponeva alle potenze europee del tempo come 'naturalmente' unitario. Mazzini, Garibaldi, Cavour giocarono, ognuno per la propria parte ed in quanto ideatori e sostenitori del processo di unificazione, ruoli di straordinaria importanza: il primo per la lungimiranza e la forza delle idee, il secondo per la scaltrezza militare ed il carisma personale, il terzo per la notevolissima capacità di ingraziarsi la disponibilità diplomatica e militare dell'Inghilterra e della Francia a consentire quella che sarebbe passata alla storia come l'impresa dei mille e la relativa "liberazione" delle popolazioni del pacifico Regno delle Due Sicilie. L'accelerazione degli eventi fu ottenuta anche grazie a 'scientifici' programmi di stabilizzazione di natura insurrezionale, solo in seguito legittimati dall'uso dello strumento del plebiscito. Il 21 ottobre del 1860, infatti, a Napoli ed in tutto il Sud continentale, fu indetto il plebiscito, a suffragio universale maschile, per ratificare l'annessione al Piemonte del Regno delle Due Sicilie. La formula con la quale i futuri italiani ebbero ad esprimersi era: "Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele come re costituzionale per sé e i suoi legittimi successori". Ad un monarca borbonico che si esprimeva in napoletano, subentrò così un sovrano che pensava, parlava e scriveva solo in francese e che certamente poco o nulla conosceva della realtà dei territori e dei popoli delle Due Sicilie. Invero, come spesso si ricorda, anche il Primo Ministro del Regno d'Italia, Camillo Benso Conte di Cavour, si esprimeva in lingua francese ed in lingua francese erano prodotti gli atti del Regno di Sardegna. Dopo le elezioni del primo Parlamento italiano (27 gennaio 1861), riservate a pochissimi atteso che solo gli uomini di 25 anni, in grado di pagare imposte dirette di almeno 40 lire all'anno e che sapessero leggere e scrivere, esercitarono il diritto di voto, ed esattamente il 17 marzo 1861, Vittorio Emanuele II assunse il titolo di Re d'Italia. Il Savoia non ritenne opportuno modificare la numerazione dinastica e continuò, per non commettere ingratitudine verso i propri illustri avi, a chiamarsi "secondo" e non "primo" Re d'Italia. Persino le legislature del neonato Regno d'Italia continuarono la numerazione avviata l'8

maggio 1848 e quella eletta tra il gennaio ed il febbraio 1861 e che il 17 marzo avrebbe approvato il disegno di legge governativo che segnava la nascita del Regno d'Italia, rimase l'VIII e non la I. L'Italia tutta si vide estendere quello Statuto che Re Carlo Alberto aveva 'concesso' (*oborto collo*) ai propri regnicoli il 4 marzo 1848 e che sarebbe diventata, volenti o nolenti, la prima carta costituzionale italiana. Tecnicamente, dunque, sono moltissimi gli elementi che militano a favore della tesi della continuità e della costituzione del Regno d'Italia per mera incorporazione di una serie di ordinamenti statuali (tra cui certamente il Regno delle Due Sicilie) prima indipendenti e sovrani. La successiva estensione a tutto il Regno delle leggi sarde, meglio conosciuta come piemontizzazione, semplicemente rispecchiò il predominio di quelle forze politiche, sociali e culturali raccolte intorno alla monarchia e che ben poco concessero agli illuminati progetti politico-istituzionali di ispirazione democratico-liberale maggiormente avanzate (si pensi ai disegni repubblicano-centralista di Mazzini, repubblicano-federale di Cattaneo e monarchico-federale del Gioberti). Detto sinteticamente, molti dati convergono nell'indicare che l'unificazione fu, prevalentemente, un poderoso ingrandimento che seppe trasformare il Regno di Sardegna in Regno d'Italia. Il Risorgimento costituisce indubbiamente un evento centrale della vicenda politica italiana, ma le modalità con cui l'unificazione venne portata a termine e la storia immediatamente successiva furono illiberali ed inadeguate rispetto alla realizzazione della finalità unitaria e della costruzione della nazione. I patrioti ottocenteschi nutrivano un profondo senso di identità nazionale, intesa come unità geografica, culturale e linguistica, e nella mancanza di uno Stato unitario individuavano le ragioni della decadenza degli italiani. Una volta costruito, e a carissimo prezzo, lo Stato italiano la pianticella del senso di appartenenza alla nazione non è stata sufficientemente 'coccolata'. Chiunque abbia pratica di giardinaggio sa che il momento più delicato è proprio quello immediatamente successivo alla germinazione del seme. Occorre amore, attenzione ed oculatezza nei trattamenti. Nel decennio successivo alla unificazione, invece, i Savoia e buona parte del Nord del Paese hanno quasi dimenticato le ragioni della unificazione. Ciò che alla storia è passato per brigantaggio, da parti di alcuni

studiosi viene oggi riletto come una vera e propria guerra civile, il coagulo di tutti i malesseri di un Meridione le cui problematiche erano totalmente sconosciute (e misconosciute) ai governanti piemontesi. Gli strumenti apprestati per superare ed estirpare il brigantaggio furono, come sappiamo, la sospensione delle garanzie costituzionali, la pressoché completa militarizzazione delle regioni meridionali, la violentissima repressione militare (la legge Pica). Insomma, un esordio dello Stato unitario e del suo esercito che nel Sud ha mostrato, sin da subito, la sua faccia peggiore consolidando giudizi di astio e di disprezzo verso il Nord. Nino Bixio, un generale garibaldino della prima ora, nel 1863, scrivendo alla moglie sulla vita e sui costumi dei popoli del meridione osservava "Questo insomma è un paese che bisognerebbe distruggere o spopolare e mandarli in Africa a farsi civili". Se questo era il giudizio spassionato di un patriota al servizio di Garibaldi, non occorre troppa fantasia per immaginare quale idea del Sud allignava nel ceto borghese e nobiliare del Nord. Ciò che accadde dopo è storia nota. L'aver sottolineato gli aspetti più inquietanti e contraddittori della unificazione italiana non voleva essere un esercizio di masochismo intellettuale ma un tentativo di riconciliazione con la nostra storia risalente e recente. Non possiamo e non vogliamo negare l'evidenza storica di ciò che si è prodotto un secolo e mezzo fa, né sono ammissibili ripensamenti tardivi. I processi di costruzione degli Stati nazionali sono tutti, pur se in guisa diversa, costellati da fratture, da incomprendimenti, da errori che appaiono tali sono con il senno del poi. L'Italia è stata fatta e la sua unificazione, oggi ancora più di ieri, può e deve essere colta come sfida politica e culturale. A distanza di poco meno di novanta anni dalla proclamazione del Regno d'Italia, padri e madri costituenti nel periodo tra il giugno 1946 e il dicembre 1948, furono capaci di far tesoro delle nefandezze e delle contraddizioni del passato, recente e meno recente, e prefigurarono una società più giusta, più libera e più eguale. Anoi eredi, e a noi donne in special modo, il compito di preservare unità e libertà. Buon compleanno, Italia.

* Docente di Istituzioni di Diritto Pubblico e di Diritto dei migranti al Corso di laurea in Scienze del Servizio Sociale e Sociologia Facoltà di Scienze Politiche Università di Cosenza

A BOLOGNA SI CELEBRA IL 150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ NAZIONALE ALL'INSEGNA DI GIOACCHINO MURAT

di Franco Cortese

Nel mese di novembre dell'anno scorso, mentre passavo qualche ora nella biblioteca comunale di Cremona, sugli scaffali in legno adattati alla consultazione free delle riviste e dei quotidiani, intravidi un blocco di locandine con in copertina una figura a noi pizzanti molto nota: era quella di Gioacchino Murat. Senza esitare ne presi una e la lessi attentamente. Si trattava di depliant tipo invito, che illustravano l'intera copertina con la gigantesca statua (quasi due metri) del re di Napoli in divisa di ussaro, scolpita in marmo di Carrara dall'artista svizzero Vincenzo Vela e da oltre un secolo esposta alla Certosa di Bologna. La distribuzione delle locandine, che credo sia ancora in atto, sviluppa nelle facciate interne gli eventi di un ricco programma che il museo della Certosa e del Risorgimento attueranno nel corso del 2011 per celebrare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Numerose sono le visite guidate e le conferenze in ambito storico programmate per l'anno commemorativo e fra le più interessanti iniziative spiccano percorsi gratuiti al museo del Risorgimento e agli altri musei della città e visite intervallate al monumentale della Certosa mentre, tra gli incontri storici, si discuteranno convegni

culturali con le seguenti intestazioni: "Da Napoleone all'Unità nazionale", "Tra emancipazione e Unità D'Italia", "La retorica del sacrificio", "I monumenti commemorativi", "L'architettura ottocentesca e lo stile nazionale". **PERCHÉ MURAT A BOLOGNA?** Al museo risorgimentale di Bologna c'è un'intera sezione dedicata alla sfortunata campagna di guerra murattiana della primavera del 1815 che vide l'esercito napoletano sconfitto in due battaglie campali, prima ad Occhiobello (Polesine) e poi, con disfatta totale, a Tolentino e, purtroppo per lui, quest'ultima azione militare portò alla resa incondizionata del francese nelle mani del barone Bianchi, comandante del collaudato esercito austriaco. Nonostante l'eroismo e il valore dei partenopei, fu un vero tracollo per il cognato di Napoleone che fu costretto precipitosamente a lasciare il regno e fuggire in Francia; una batosta militare senza appello tanto che ancora oggi, in quelle contrade, si recita la strofetta: "da Macerata a Tolentino è finito il re Gioacchino". Del resto, se vogliamo, una sconfitta annunciata poiché Murat osò da

solo, diremmo dissenatamente, muovere guerra all'Austria confidando nell'aiuto del popolo e dei sudditi degli altri stati in cui era suddivisa la nostra penisola incitandoli a sollevarsi contro i tiranni che li angustiavano ed unirsi a lui per formare una sola nazione. L'Italia, come si sa, a quei tempi era suddivisa in sette stati ma pochi risposero al suo invito e così i napoletani si ritrovarono da soli ad affrontare la più potente macchina da guerra europea. Murat capi che per sperare in un successo militare, aveva bisogno di consistenti aiuti sia di uomini che di mezzi e cercò, a tale scopo, di svegliare le coscienze patriottiche dei popoli dei vari regni della penisola, lanciando il suo quasi assurdo e disperato richiamo col famoso proclama di Rimini: "Italiani ... la Provvidenza vi chiama ad essere una nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Sicilia s'oda un unico grido: l'indipendenza d'Italia". Rimini, li 30 Marzo 1815 - Gioacchino Napoleone". E altri manifesti sempre a firma di Murat poco conosciuti ma esposti anch'essi alla biblioteca di Bologna sono rivolti ai militari incitandoli alla lotta ed al sacrificio contro l'Austria e succintamente, alcuni di

essi così recitano: "Soldati, ... per l'Indipendenza d'Italia ... sia dunque per noi grido solo di guerra nel fragor delle armi e in mezzo ai pericoli, combattete per L'INDIPENDENZA DELLA PATRIA". Gli austriaci, venuti in possesso dei manifesti murattiani, risposero con un altro comunicato inneggiante alla santa restaurazione, con testo dal taglio nettamente dispotico che non prometteva al popolo nient'altro se non quello di riportare le lancette degli orologi all'indietro nel tempo e ritornare allo status quo in cui si trovava l'Italia pre-napoleonica. La lettura del comunicato austriaco antimurattiano che segue, riportato qui solo a tratti, ci può fare meditare quanto ancora era difficile coronare il sogno dell'unificazione nazionale e di come per il congresso di Vienna, i vent'anni di rivendicazioni dei popoli d'Europa erano solo storia scritta sulla sabbia: "Popolazioni d'Italia... il re di Napoli vuole accendere dappertutto, mediante il vano simulacro dell'indipendenza italiana, l'incendio devastatore della rivoluzione ... e si dà per capo della nazione, la quale possiede le proprie dinastie, regnanti da secoli... e

questo sovrano vorrebbe traviare gli Italiani con la speciosa idea dell'unificazione mentre è vero che la natura stessa vuol che l'Italia sia partita in più stati... amore e ubbidienza ai vostri sovrani. 5 Aprile 1815 - F.to Gen. Bellegarde. "Un avviso, quest'ultimo, sicuramente oggi per alcuni versi condivisibile da un gruppo di politici presenti nel nostro Parlamento il quale ha votato, 18 Febbraio 2011, contro la giornata di festa dell'Unità Nazionale del prossimo 17 Marzo c.a. dichiarandola "Una follia incostituzionale". Oh, anima di Rosolino Pilo, conte siciliano ed erede dei principi di Bologna, vogliono obliertarti, chi te l'ha fatto fare di abbandonare una vita di sfarzi e di lusso per andare a morire falciato dalla mitraglia borbonica sui campi di battaglia, in quel 21 maggio 1860 per un'Italia oggi da molti derisa, da parolai che disprezzano sia il tuo che gli eroismi degli altri martiri del Risorgimento e che criticano l'unità dello stivale volendolo scollare e ridurre a pezzettini! Ma il ricordo e la memoria della nostra meravigliosa storia nazionale non

Continua a pag. 9

Cultura Il Carnevale

Giangurgolo e Coviello

Due Maschere Calabresi

di Angelo Battista Silvestri

Festa popolare

Il Carnevale è una festività popolare di sentite tradizioni, che si svolge nell'arco di un periodo di tempo compreso tra l'Epifania e la Quaresima. In tale circostanza si organizzano feste in Maschera, per piccoli ed adulti, che in Italia si protraggono per tre giorni.

La cerimonia deriva da usanze medievali, quando le persone si scambiavano i ruoli mediante il travestimento e vi era un Re della festa, un fantoccio, condannato a morte e bruciato, dopo che "aveva" ammesso le colpe del potere che egli simboleggiava: disonestà, tradimenti, affari sporchi. Nella metafora, la volontà popolare di mondare il malcostume civico.

Secondo una interpretazione religiosa, invece, in tempi passati si svolgevano annualmente grandi festeggiamenti con lautissimi banchetti per dare l'addio alla carne, in quanto inizio di Quaresima e divieto a mangiarla. Da qui l'espressione "carne levare", poi contratta in "carnevale".

Ai nostri giorni, il Carnevale si fa derivare dal secondo significato, ma ha la caratteristica di una ricorrenza fortemente laica. Esso comprende ancora il rito del fantoccio e del travestimento. Il fantoccio, viene bruciato o esibito come morto per il troppo mangiare; il travestimento, viene effettuato con un vestiario e una Maschera. Ma è la Maschera che rappresenta il vero cambiamento di ruolo: come strumento che ricopre il viso, per raffigurare un personaggio; come fisionomia che di per sé è personaggio.

A Pizzo il fantoccio viene chiamato "Carnalavari", sinonimo della stessa festa, ed è rappresentato "cu' vrasciolu nd' a vucca", per indicare che ha fatto il pieno di cibo; il vestiario può raffigurare un cavaliere, una dama, un orientale, un corsaro, un personaggio dei fumetti, un burattino, come Pantalone, Arlecchino, Pulcinella, Pierrot ecc. Ma ogni vestito esige la

sua Maschera: piccola e gentile per i personaggi femminili, più grande ed espressivamente più dura per i personaggi maschili.

Alcune volte essa è data solamente da impasti colorati stesi sul viso: creme, polveri o nerofumo; altre volte da un vero e proprio corpo posticcio, collocato sul viso, in cartoncino o plastica modellato e dipinto, per imitare un volto umano o animale. Noi ragazzi, in paese, ci impiastricciavamo il viso col nerofumo di un tappo di sughero o di un fiammifero di legno bruciati, per realizzare barba, baffi, favoriti finti ed assumere le sembianze di un vecchio barbuto o di altri personaggi simili. Ma vi era qualche artigiano che produceva le Maschere. Utilizzava un cartoncino, costituito da vari strati di carta incollati tra di loro e sottoposti a formatura, con decorazione finale a mano. Prodotti artigianali che emanavano un odore di colla non sempre gradevole. Un artigiano mi ritorna in mente: Francesco Boragina, che normalmente vendeva carbone, ma nel periodo di Carnevale produceva e vendeva anche Maschere.

Per modellare i suoi manufatti utilizzava alcune forme in gesso, realizzate dal talento di suo nipote Raffaele Boragina, estro artistico della famiglia.

Il negozio era in via M. Salomone, sotto il "Fossato", vicino alla Piazza.

Un altro nipote, Carmelo Boragina, fratello di Raffaele, conferma.

Il manufatto veniva tenuto sul viso con un elastico passato dietro alla nuca. Quante volte si rompeva l'elastico!

La Maschera cadeva e si veniva riconosciuti, tra il disagio del mascherato e l'ilarità dei presenti. Sembrava proprio il divertimento di tutti scoprire il nome della persona che si celava dietro la Maschera.

La Maschera

Da chi e perché l'abbiamo presa a modello? Essa affonda le proprie radici negli usi e costumi delle tribù primitive (per esigenze degli sciamani) ed il suo utilizzo si conosce, poi, nella tradizione del mondo greco-romano, da cui approda nell'era cristiana.

Dal XVI secolo la simbiosi tra Maschera e persona che la indossa perde il suo significato e l'oggetto posto sul viso diventa semplicemente uno strumento indossato dall'Attore, differenziandosi in: Maschera come unità separata di finzione ed esteriorità; Maschera come personificazione di identità e di carattere. Inoltre, essa non è più considerata oggetto sacro, ma elemento povero, nobilitato solo dalla capacità recitativa dell'Attore. Il suo nome forse proviene dalla Spagna e dall'arabo: "Mesch" uguale "Deformare", o "Mutare in peggior forma". Da cui "Mescheret": Buffone Mascherato o Burattino. Un'altra possibilità è "Maschera-masca", Strega in longobardo: "Spirito ignobile". Maschera, quindi, intesa come un'immagine degli inferi: il colore nero o rosso e l'abito multicolore richiamano tale caratteristica. Il nome stesso di Arlecchino, Maschera rappresentativa in Italia, ha la forma originaria di Hellequin (Harlequin) e Alichino è a capo dei diavoli nell'Inferno dantesco. Anche l'abito bianco di Pulcinella, Maschera anch'essa molto nota, richiama le romane Larvae, gli spiriti degli inferi. Nel Rinascimento si è affermata la Maschera-Personaggio. La Commedia dell'Arte aveva bisogno di figure caratteristiche, con storie e linguaggio attinti dalla quotidianità, per accattivare lo spettatore in teatro con scene veritiere o presunte tali, ironiche o sarcastiche, e con personaggi come: un servo o una servetta al

servizio di un padrone o di un capitano; un medico imbroglione o un sognante rubacuori. Generalmente il servo si identificava, in senso burlesco, con Zanni, dal nome servile e diffuso Giovanni (in calabrese, "zanniare" significa scherzare). Quindi si sono avute le Maschere tradizionali che oggi conosciamo: Arlecchino, Pulcinella, Pantalone e molte altre, comprese le Maschere Giangurgolo e Coviello. Ricordiamo, in particolare, che le Maschere **Giangurgolo** e **Coviello** sono calabresi e vengono ancora esibite, nelle strade, durante i giorni del Carnevale. Esse sono figure identificate con gli iniqui e prepotenti personaggi pubblici, giudicati colpevoli da una ipotizzata Corte Popolare, operante dal periodo del dominio spagnolo sino ai nostri giorni.



La Maschera GIANGURGOLO

Nella Commedia dell'Arte del XVI secolo, troviamo questa Maschera calabrese che ha un abbigliamento di capitano spagnolo, misto al costume calabrese.

Il suo nome, Giangurgolo, può derivare da "Gianni Golapiena" o "Gianni Ingordo", dato che è insaziabile di cibo. Per sfamarsi è disposto a diversi mestieri, anche ad arraffare, ad essere bugiardo e a rubare. Sembra nata a Napoli poi affermata in Calabria. E' una parodia del signorotto che spadroneggiava nel meridione d'Italia dell'epoca, ad imitazione dei boriosi e insolenti ufficiali spagnoli.

Sempre pronto a litigare, è un convinto dongiovanni, ma senza successo. Sguaina la spada, però fugge di fronte al pericolo. Ha una parlata mista calabrospagnolo. E' una

Maschera protagonista già nel teatro di Giovanni d'Antonio e rappresentata ancora oggi.

La Maschera COVIELLO

La Maschera di Coviello (da Iacoviello, Giacometto) proviene, come quella di Giangurgolo, da Napoli e poi approda in Calabria. Nel XVI secolo Giambattista Del Tufo l'associa a Ciàvola (Gazza) e la Maschera assume caratteristiche di questo uccello.

E' loquace, furbo e si adatta ad ogni situazione. Col cappello, le piume colorate e il mandolino, ha il carattere di giullare matto, musico parassita e cortigiano adulatore. E' spesso smargiasso, vile e servo di due padroni e si mette nei pasticci pur di poter ottenere vantaggi. Successivamente, con il comico napoletano Gennaro Sacco, diventa il personaggio di Capitano delle gendarmerie spagnole, che si cerca di ridicolizzare. "Cuviello", nell'area del Cosentino, corrisponde a pagliaccio, poltrone. Anche questa Maschera è ancora oggi rappresentata.

A Pizzo, durante il Carnevale, si sprigiona, in modo incontenibile, uno spirito di allegria sana e contagiosa tra la gente, proprio mentre si allontanano i bui giorni dell'inverno.

La gioscosità generale fa da padrona e stimola la fantasia e l'ingegno per organizzare scherzi da fare ad amici e conoscenti, sempre nell'armonia della festa. In questo periodo è tollerato ogni scherzo o divertimento: "A Carnalavari ogni scherzu vali". Nel nostro paese e in ogni dove. Anche in questo articolo, se storie ed aneddoti trattati saranno ritenuti solo un personale ghiribizzo di chi scrive.



MED SPORT WELLNESS CLUB

Servizi:

Personal Training Service Dimagrimento Esercizio Terapia Riabilitazione Motoria Preparazione Atletica

Il nostro Club offre:

Atmosfera Cordiale Servizio Personalizzato Macchinari di ultima Generazione Esperienza Professionalità

Dott. Alessandro Murmura Professional Personal Trainer

Via Riv. Prangi PIZZO (VV) tel. 3297095269
e-mail: alessandro.murmura@libero.it

CULTRERA PUBBLICITÀ

IL TUO PUNTO DI RIFERIMENTO PER

- REALIZZAZIONE CAMPAGNE PUBBLICITARIE;
- NOLEGGIO IMPIANTI PUBBLICITARI;
- STAMPA MANIFESTI, VOLANTINI, FLYERS;
- OGGETTISTICA PERSONALIZZATA;

PIZZO - Via Nazionale Compl. S.Giorgio, pal. 1
Tel. 0963.534549 - info@salvatorecultrera.it

L'Osservatorio

di Santino Galeano

Pizzo, un paese senza più una sua Identità

Calma piatta in città. Tutto tace, opere pubbliche comprese. Qualcuno sostiene che quest'andazzo tetro che coinvolge non solo l'istituzione Comune ma anche le attività mercantili e il mondo del lavoro è classico dei paesi marini destinati a vegetare durante i mesi invernali per poi ridestarsi dal lungo torpore con l'arrivo della stagione primaverile. Ma quest'aspetto per la cittadina del gelato fino a qualche anno fa era impensabile in qualsiasi stagione per via di una dinamicità commerciale, culturale e sociale che era invidiata da tanti paesi del circondario, e anche oltre. La sua piazza era il centro della vita economica e sociale del paese. I negozi del corso erano ambiti dai consumatori per la varietà e qualità della merce in vendita. E anche sotto l'aspetto turistico, benché non ci fossero ancora i grandi villaggi con le migliaia di posti letto in dotazione, le spiagge e tutto il contesto ambientale e sociale della città fungevano da calamita che catturava il turista e lo invogliava di anno in anno a ritornare. Oggi la città è spenta in tutto e per tutto. Non vi è più la vita sociale e relazionale di un tempo. I nuovi quartieri residenziali che hanno allargato il paese oltre le mura del centro storico altro non sono che dormitori pubblici. Il piccolo commercio è all'agonia sopraffatto dalle grandi distribuzioni. E anche la stessa piazza, cuore pulsante della vita sociale ed economica della città è moribonda, svuotata com'è di persone e di apparati pubblici.

Un paese, Pizzo, che solo adesso sta dimostrando di pagare a caro prezzo le colpe di una politica affaristica ma ingenua allo stesso tempo. Una politica che ha pensato negli anni solo a cementificare il territorio senza dargli allo stesso tempo spazi verdi ricreativi, servizi, strade e qualunque barlume di vita che possa far vivere un quartiere e nello stesso tempo dare pregio alle stesse abitazioni che oggi come oggi sembrano fare parte di una periferia sempre più estrema. La realtà odierna è quindi quella di un paese che per dieci mesi all'anno sonnecchia, non avendo più un centro vero che calamiti i contatti umani, commerciali e relazionali. Una decadenza impensabile fino a qualche anno fa e sulla quale manca persino la volontà, da parte di chi di dovere, di porre un qualche rimedio. Intanto tra breve anche banca Carime, dopo circa ottant'anni, abbandonerà il centro storico cittadino per trasferire i suoi uffici sulla caotica via Nazionale. Il motivo ufficiale di questa scelta sembra che sia da addebitare alle difficoltà dei clienti a trovare parcheggio davanti agli uffici dell'istituto. Comodità, queste, che a Pizzo costano care a chi ancora resiste a mantenere le proprie attività in centro. Del resto è ormai appurato che in paese a camminare non sono ormai gli uomini e le donne come tali, ma le scatole di metallo verniciato che saltano come cavallette da un negozio all'altro, e per quelli che in tal modo non sono raggiungibili sono guai, nel senso che vengono ignorate al di là della convenienza, della qualità e della cortesia espressa dai negozianti, con la conseguenza finale che alla fine ad essere ignorata del tutto è la vivibilità umana e relazionale del paese nel suo insieme. Insomma il gusto di vivere la cittadina a piedi è stato sacrificato alla comodità di arrivare dinanzi a qualsiasi obiettivo sociale, economico, religioso, culturale e anche sportivo in macchina. Fare cento metri di strada a piedi per gli acquisti è ormai un lusso che si permettono solo in pochi. Del resto anche i tempi delle lunghe vasche che si facevano dallo spuntone all'Immacolata appartengono ormai all'album dei ricordi. Un colpo di spugna troppo netto e rapido per essere archiviato con il solito detto "i tempi cambiano". Probabilmente, è vero, cambiano, ma certamente in peggio.

Il Consigliere Saverio Militare si dimette

LA MAGGIORANZA SI SBRICCIOLA

Dopo un lungo tira e molla durato quasi tre anni, Saverio Militare ha preso la decisione che in cuor suo non avrebbe mai pensato di prendere all'indomani della schiacciante vittoria elettorale del suo capolista Fernando Nicotra, e cioè quella di fuoriuscire dalla maggioranza. La lettera di dimissioni è stata protocollata al Comune martedì primo marzo.

Quattro scarse righe che annunciano solo la decisione e niente più. Del resto le motivazioni sono ormai a tutti note.

Le picconate che Militare in questi anni ha lanciato contro la sua stessa maggioranza sono state sempre pubbliche e di fatto mettevano in evidenza uno stallo amministrativo indegno per una compagine che si era presentata al suo elettorato con ben altre intenzioni tese soprattutto a ridare alla politica moralità e soprattutto credibilità. Oggi la politica al Comune di Pizzo sembra contare poco.

Questo, Militare lo ha sempre espresso pubblicamente accusando senza fronzoli i dirigenti di settore di tenerla legata. E le accuse di Saverio Militare sono sempre state accompagnate da carteggi che esplicavano come numerose pratiche per lavori pubblici da appaltare, da definire, o da seguire per l'intercettazione di finanziamenti siano rimaste ferme su tavoli polverosi, così come numerose pratiche deliberative di giunta ancora aspettano la loro pratica attuazione.

E qui l'ormai ex consigliere di maggioranza a suo tempo elencò l'aggiornamento della toponomastica, la mancata acquisizione dei beni dell'ex ospedale del Carmine oggi di proprietà dell'Asp, l'incognita del Pip e del Psc, i lavori per la realizzazione della scala di

collegamento San Francesco lottizzazione Ortello, la messa in sicurezza dei pozzetti di raccolta delle acque nella lottizzazione Colace, i lavori di rifioritura delle scogliere, l'ormai famoso Contratto di quartiere "I vichi", i lavori di urbanizzazione nel nuovo cimitero, l'attivazione dell'ascensore, il progetto di video sorveglianza del territorio, e tanto altro ancora. Sollecitazioni continue da parte dall'esponente comunale che come più volte espresso dallo stesso "non hanno mai avuto risposte".

Quasi una sorta di veto all'attivismo di idee e di proposte che Militare sollecitava.

"Ho comunicato la mia indisponibilità a continuare a mantenere questo stato di fatto e ho pregato i componenti la maggioranza consiliare a voler discutere e risolvere le problematiche che gravano sul fronte dei lavori pubblici e delle risposte che attendono i cittadini". Questo è quanto scriveva appena un mese fa il consigliere napitano. Evidentemente con la decisione di lasciare la maggioranza e di porsi come gruppo autonomo in seno al consiglio comunale Saverio Militare ha compreso che palazzo San Giorgio è come se sia "commissariato".

E del resto la tanto attesa attribuzione delle deleghe promesse dal sindaco Nicotra prima della fine dell'anno dopo l'azzeramento della giunta tardano ancora ad arrivare. Un segnale, questo, che la dice lunga sulla stima delle qualità amministrative di molti dei componenti l'amministrazione Nicotra.

Un segnale che tuttavia dice anche ben altre cose che però ai più sfuggono, e cioè che a Pizzo a tirare la volata sono rimasti solo in due. Ai guru della politica locale indovinare chi sono.

Su sollecitazione dell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia il Ministero della Difesa guarda a Pizzo come sede di un Museo della Marina Militare

UNA INIZIATIVA DA SOSTENERE

Il 17 marzo del 1861 non sarà ricordato solo per la proclamazione del Regno d'Italia da parte del parlamento di Torino, ma tale data ricorda anche la nascita della Regia Marina Militare. Centocinquanta anni di storia navale che accomuna una nazione intera e in special modo i paesi e le città rivierasche le cui popolazioni hanno legato al mare le loro fortune e talvolta anche le sfortune fatte soprattutto di disgrazie e di lutti.

E per celebrare degnamente questo anniversario numerose sono le iniziative in atto.

A Pizzo in tal senso a muovere le fila è l'Associazione Nazionale Marinai d'Italia retta da Luigi Feroletto la quale già da tempo ha avanzato ufficiale richiesta al Ministero della Difesa affinché si buttino le basi perché la città di Pizzo - già sede di un vasto compartimento marittimo che da Maratea arrivava fino alle propaggini della provincia di Reggio Calabria, nonché sede dell'unico Istituto Nautico presente lungo il versante tirrenico da Salerno in giù - sia scelta come sede di un Museo della Marina militare.

In tal senso alcuni giorni fa una delegazione composta da due ispettori del Ministero della Difesa è giunta in città per valutare il sito e allo stesso tempo per osservare le strutture che dovranno ospitare i reperti. Naturalmente la centralità della città rispetto alle più importanti vie di comunicazione, l'essere la porta d'ingresso alla "Costa degli

dei" che calamita oltre il sessanta per cento del turismo regionale, e l'avere un istituto che prepara il personale di bordo delle navi suffragandone il percorso formativo con la molteplicità dei laboratori insiti al suo interno, ha fatto sì che i funzionari della Difesa manifestassero ampiamente la volontà di portare a termine questo importante progetto che oltre a dare ulteriore prestigio al locale Istituto Nautico amplificherà sicuramente l'offerta turistica della città.

Del resto in tutta Italia sono solo cinque i musei gestiti dalla Marina militare.

Essi si trovano a Taranto presso il castello aragonese, ad Ancona nella sala Guglielmo Marconi, a Venezia presso il Museo storico navale, a La Spezia presso l'Arsenale militare e a Rimini presso il Sacratio delle bandiere. Insomma se il progetto dovesse davvero arrivare a termine la città si arricchirà di un ulteriore polo culturale destinato ad avere ricadute positive sul turismo e sulla stessa economia.

Segue da pag. 7

**A BOLOGNA SI CELEBRA
IL 150° ANNIVERSARIO ...**

di Franco Cortese

pemetterà tutto questo. Gli atti di coraggio sono leggendari e nessuno può cancellarli giusti o sbagliati che siano poiché l'ideale era puro ed onesto. Inoltre, la riflessione pacata è necessaria. Sono stati atti e lotte compiuti in tempi bui quando regnanti tirannici, tenevano in vigore a tempo indeterminato il cappio della forca e la mannaia del boia sempre lubrificata e un' odiosa corda a monito, penzolava costantemente nelle piazze e truceamente proiettava sul collo dei patrioti la sua lugubre ombra; ma, nonostante tanto rischio, nemmeno la morte, che li marcava da vicino, li distraeva minimamente dall'intento di perseguire il progetto unitario di una nazione sola con Roma capitale. Ai patrioti condannati a morte veniva spesso proposto un tradimento verso i compagni a patto di salvarsi la vita. Ma, molti, a pochi minuti dalla morte, risposero: "tiriamo avanti".

RIFFLESSIONI

E' retorica questa? Quindi vanno ricordati e festeggiati. Una divagazione opportuna che andava fatta. Adesso, andiamo a finire il nostro lavoro.

La maggior parte degli studiosi, ammise che ai tempi di Murat il raggiungimento dell'Unità nazionale era un atto irrealizzabile sia per l'imaturità delle popolazioni, lontane dall'acquisizione di una coscienza di uno stato unico con capitale Roma, e sia perché non vi era un capo a cui riferirsi o affidarsi. E per questo, "fare l'Italia", richiederà ancora mezzo secolo di lotte, di sangue e di immensi sacrifici quando, (finalmente!), un popolo e una nazione ritrovarono la loro antica e gloriosa identità. Lo storico Giovanni Spadolini ebbe a scrivere: "Murat fu il primo che concepì l'alta idea dell'unificazione d'Italia" e la bellissima città di Bologna è del tutto d'accordo. Solo che, pochi mesi dopo Rimini, una scarica di fucileria rimbombava nel castello di Pizzo, interrompendo la vita e i sogni unitari di Gioacchino Murat.

Auguri e buon lavoro alla città di Bologna per le sue celebrazioni sull'Unità d'Italia; là c'è anche un po' di Pizzo.

-Dalla Provincia

EROSIONE COSTIERA.

L'ASSESSORE CALLIPO DICHIARA:

A PIZZO SONO ASSEGNATI 800 MILA EURO PER LA MARINELLA. SOLLECITATA LA REGIONE AD UN MAGGIORE IMPEGNO IMMEDIATO

«La risorsa turistica locale non deve soltanto essere valorizzata con azioni di marketing territoriale e di promozione dell'offerta, ma deve anche essere salvaguardata con l'adozione di interventi infrastrutturali che proteggano questo straordinario patrimonio di cui disponiamo, affinché non diminuisca il suo potenziale».

Così l'assessore provinciale al Turismo, Gianluca Callipo, ha commentato la recente presentazione del master plan promosso dalla Provincia per l'individuazione e la programmazione degli interventi contro l'erosione costiera. Un fenomeno che riguarda l'intera costa vibonese, ma che assume particolare gravità in alcuni tratti del litorale, come accade a Pizzo.

L'importante studio ha fotografato la situazione attuale mettendo in evidenza che dei 66 chilometri di fascia costiera vibonese, ben 26 (il 39,5 per cento) presentano forti criticità che coinvolgono gli insediamenti residenziali, le infrastrutture pubbliche e quelle turistiche.

«Alcune spiagge quali Pizzo sud, Vibo,

Briatico, Parghelia, Ricadi e Joppolo - ha affermato l'ingegnere Gianluca Cantisani, che ha curato la ricerca - sono già in gran parte scomparse o in stato di regresso avanzato ma è comunque possibile il recupero di brevi tratti. Altri arenili, come Pizzo nord, Zambrone, Tropea, Ricadi e Nicotera, sono in una condizione di grave dissesto ma potrebbero essere salvate con interventi mirati da attuare in tempi stretti».

Il piano prevede una spesa complessiva di 54 milioni di euro, di cui circa 8 necessari per intervenire sui 3,8 chilometri ad alto rischio erosione di Pizzo. Fondi che dovrebbero essere stanziati dalla Regione, che detiene le competenze in materia e le relative risorse. Per ora a disposizione ci sono circa 7 milioni di euro, erogati a favore del Vibonese nell'ambito dell'Accordo di programma quadro (Apq) sulla difesa del suolo e contro l'erosione delle coste. Fondi che saranno impiegati dalla Provincia per affrontare le maggiori criticità.

«In particolare - spiega Callipo - per Pizzo sono disponibili 800mila euro che

saranno utilizzati per creare una barriera soffolta a circa 100 metri dalla battigia, nel tratto di litorale di fronte al campo di calcio. L'intervento servirà per proteggere la costa sia in direzione sud che verso nord, consentendo l'apporto di nuova sabbia per il ripascimento, dunque a vantaggio delle numerose strutture balneari che si trovano nella zona del quartiere Marinella e che negli scorsi mesi hanno subito numerosi danni.

La Provincia sta facendo il massimo con le scarse risorse a disposizione, ma questa problematica, la cui soluzione è cruciale per la tutela della risorsa turistica, dovrebbe suscitare maggiore attenzione da parte della Regione. Soltanto con adeguati finanziamenti, infatti, sarà possibile contrastare con successo l'erosione costiera.

Ecco perché mi auguro un impegno concreto da parte della Regione, che continueremo a sollecitare affinché adotti scelte efficaci che il territorio vibonese attende ormai da troppo tempo».

Visto da Genova

a cura di Giuseppe Raffaele

Michelangelo e Raffaello, due transatlantici indimenticabili

I transatlantici Michelangelo e Raffaello evocano un'epoca gloriosa per la navigazione italiana: due città galleggianti, simbolo della tecnologia, dell'arte e della creatività italiana nel mondo. Molto veloci, erano stati costruiti per effettuare ogni anno 30 viaggi, andata e ritorno, negli Stati Uniti. La Michelangelo è stato l'ultimo transatlantico varato dai Cantieri Ansaldo di Genova Sestri Ponente il 16 Settembre 1962, madrina donna Laura Segni, moglie dell'allora Presidente della Repubblica. La Raffaello è stata varata, invece, il 24 Marzo 1963 dai Cantieri San Marco di Trieste, madrina Giuliana Merzagora, moglie dell'allora Presidente del Senato. Le due navi gemelle disponevano, ognuna, di 742 cabine divise in tre classi, tutte con bagno privato, telefono, televisore e aria condizionata regolabile, per un totale di 1775 passeggeri; vi erano, inoltre, trenta sale pubbliche ed un cinema teatro da 489 posti. Le originali ciminiere a traliccio, installate per ridurre turbolenze e fumi sui ponti esterni, rappresentarono l'ultimo stadio evolutivo dei fumaioli su transatlantici. Due gioielli, quindi, di eccezionale bellezza e grandezza che facevano sognare. In alcuni momenti furono però colpite da cattiva sorte. La Raffaello nell'Ottobre dell'anno 1965, nell'Atlantico in burrasca, a causa di un incendio in sala macchine, rimase con un'unica elica funzionante e fu costretta a tornare a Genova per le dovute riparazioni. Il 6 Aprile dell'anno 1966 la Michelangelo, mentre era in pieno Atlantico, diretta a New York, fu investita da ondate di eccezionale violenza che crearono una pericolosa via d'acqua nello scafo e causarono tre vittime. Negli anni sessanta l'aumento del traffico aereo con i nuovi quadrireattori Douglas DC8 dell'Alitalia in servizio per New York determinò il crollo del traffico passeggeri via mare e indusse il Consiglio di Amministrazione dell'I.R.I. alla graduale dismissione della flotta passeggeri della Società del Gruppo FINMARE.

Pizzo al terzo posto nella classifica di gradimento turistico

La Calabria ha risorse naturali incomparabili che deve valorizzare per potenziare il suo turismo; ma, oltre alle bellezze naturali, possiede un patrimonio storico e culturale inestimabile. L'ufficio I.A.T (Informazioni Attività Turistiche) dell'Aeroporto di Lamezia Terme recentemente ha fatto un sondaggio per raccogliere le impressioni di quei turisti che hanno scelto la nostra Regione come meta delle loro vacanze; questo sondaggio ha stabilito che il 60% dei turisti si è dichiarato entusiasta del loro soggiorno per l'ospitalità e lo spirito di accoglienza dei calabresi. Per il fascino paesaggistico hanno assegnato il primo posto a Tropea, il secondo a Reggio Calabria e il terzo alla nostra Pizzo. Partendo da questo lodevole giudizio, Pizzo deve consolidare il suo posizionamento migliorando l'arredo urbano e la pulizia delle spiagge; deve provvedere ad una diversa gestione del traffico cittadino, troppo congestionato nel periodo estivo, aumentando i collegamenti di trasporto cittadino e il numero dei parcheggi; infine deve organizzare nuovi eventi, mirati, soprattutto, alla valorizzazione del suo artigianato e della sua terra. Turismo vuol dire incremento di tutte le attività produttive e, quindi, di nuovi posti di lavoro. Questo è il mio pensiero e spero che sia quello di tutti i pizzitani.

Ricordando la Compagnia Portuale San Giorgio di Pizzo

Nei porti un compito di grande responsabilità per l'imbarco e lo sbarco delle merci lo svolgono le compagnie portuali. Dispongono i servizi con un consistente numero di lavoratori a bordo e a terra e con operai che sappiano manovrare gru, semoventi, trattori e chiatte. L'emporio marittimo rappresenta il cuore pulsante di Genova e continua ad assicurare il lavoro a generazioni di operai scaricatori e marittimi eredi di quei forti "caravana" con tanto di gonnellino, che, con grande agilità, correvano su e giù per scalandroni con le spalle cariche di pesi incredibili. In Calabria il porto di Vibo Marina, che doveva essere il motore trainante per l'economia di Vibo e provincia, non è mai stato ampliato per sostenere traffici e collegamenti adeguati ai nostri tempi. A svolgere le attività portuali di questo scalo c'era la Compagnia Portuale San Giorgio di Pizzo. Una compagnia di abili lavoratori al comando di un Console che disponeva gli uomini secondo esigenze e funzionalità. In caso di superlavoro la Compagnia assumeva temporaneamente del personale di sua fiducia. A questi lavoratori che gioiosamente raggiungevano il porto di Vibo Marina, sia con il soffocante caldo dell'estate che con il pungente freddo dell'inverno, va il nostro più affettuoso ricordo.

In aumento gli infortuni sulle navi cargo

Le navi hanno bisogno di assistenza, di rifornimenti e di servizi che soltanto il porto può garantire. Nonostante le misure di sicurezza adottate dalle Autorità Portuali e Marittime, nei porti, durante le operazioni di carico e scarico, si verificano incidenti spesso gravi. Nei primi dieci mesi dell'anno in corso gli incidenti sulle navi, secondo i dati INAIL, sono aumentati. Sulle navi da carico e sul naviglio ausiliario gli incidenti sono aumentati rispettivamente del 10,8% e del 14,3% in corrispondenza della crescita dei traffici. Sulle navi passeggeri invece il dato provvisorio per l'anno in corso vede una diminuzione del 6,9%. Nell'anno 2009 gli infortuni erano invece diminuiti del 5,7% con una flessione sulle navi mercantili del 21,3% e sul naviglio ausiliario del 48,6%. Mi auguro che ci sia un maggiore rispetto delle norme di sicurezza e che i controlli siano sempre più efficaci e frequenti.

Il bergamotto preferisce vivere in Calabria

Il bergamotto ama l'aria e il sole della nostra Regione e ha deciso di lasciarsi coltivare in un'area abbastanza ristretta presso Reggio Calabria. E' una pianta rara e preziosa che non riesce a vivere in altre regioni. Ha frutti piccoli, profumati e con buccia sottile e liscia color giallo. Molto richiesti sono i suoi distillati e creme ed oli per la carica vitale che danno a tutto il corpo. L'essenza di bergamotto, che contiene come costituenti principali limonene, acetato di linalile e linalolo, è assai pregiata ed esportata per la preparazione di liquori e profumi. In Calabria è molto gradito il distillato di bergamottella che si ottiene distillando in corrente di vapore i frutti di bergamotto ancora immaturi. Il bergamotto viene coltivato in due varietà: femminile, con rami esili e frutti lisci e castagnara, più vigorosa e con frutti un po' rugosi. Per rallentare lo scorrere del tempo serviamoci allora del bergamotto e dei profumi della nostra terra.

Posta riceviamo e pubblichiamo

LA SANITA' IN CALABRIA STRINGE LA CINGHIA

Gentilissimo Direttore di "Identità",
 Le scrivo per portare a conoscenza dei Suoi lettori un problema che interessa diversi cittadini di Pizzo, ma anche della Calabria. Dal mese di gennaio 2011 la nostra Regione ha deciso di modificare in modo restrittivo i termini dell'assistenza sanitaria. Coinvolti sono molti calabresi bisognosi di cure e di visite mediche. Le nuove norme in vigore, sono incomprensibilmente penalizzanti, tanto che, a pensarci, non si riesce a giustificarle ed a dividerle: mettono l'ammalato di fronte ad ostacoli di carattere economico, in tale modo che sembra ritornare al periodo in cui l'assistenza sanitaria era prerogativa solo per certe categorie di cittadini. Tutti gli sforzi che negli ultimi decenni si sono fatti per garantire l'assistenza medica a tutti, sembrano svanire in un sol colpo e la popolazione si sente ora vittima di decisioni, credo prese a cuor leggero. Verrebbe voglia di dire "mi vergogno di vivere in una Regione che mi vuole vessare" se non fosse che sono pizzitano e calabrese, detto con orgoglio. Penso alla politica ed a come dovrebbe essere intesa e praticata: un insieme di comportamenti che devono ben guidare per soddisfare i bisogni dei cittadini. Ma pare che in molti casi ciò viene lasciato nel dimenticatoio, a favore di non si sa bene quali altri obiettivi.
 Rammento che prima di gennaio 2011 vi era la possibilità di accedere all'assistenza sanitaria gratuita per tutti i cittadini che rientravano in certi limiti di età e di reddito, compresi disoccupati e non occupati in cerca di primo impiego. Con la nuova legge regionale della Sanità, diverse persone sono state escluse. Tra cui, proprio ciò che mi tocca da vicino, chi è senza reddito e con figli a carico, in cerca di primo impiego nelle liste del Collocamento. Costoro non sono più compresi nei parametri che permettono l'esenzione dalle spese per cure e visite mediche. Una condizione quanto mai pesante, specie se il reddito è assolutamente zero. Stando così le cose, da gennaio scorso, coloro che si trovano in tale incresciosa situazione possono fare appello alla sola comprensione dei parenti stretti, ove vi siano. Per gli altri, come si farà?
 Io dico che i politici regionali calabresi dovrebbero trovare una risposta positiva a tale iniquità; in particolare, mi rivolgo al politico nostro concittadino, Francescantonio Stillitani, assessore della Giunta Regione Calabria.
 La nuova legge regionale in materia di Sanità, farà pure parzialmente - ma proprio parzialmente - rientrare il bilancio negativo della Regione (da anni vista come soggetto di allegre gestioni), ma sicuramente evidenzia uno strabismo politico che mette a dura prova, molto unilateralmente, i più bisognosi. All'insegna di "ognuno si arrangi come può". Di certo non è quanto ho sempre creduto per una cultura di politica moderna.

Lettera firmata

NUOVE NORME REGIONALI PER LA SANITA' CHE CONDIZIONANO ANCHE PIZZO

Facendo riferimento alla "lettera al direttore", sopra pubblicata, che in modo accorato richiama alla riflessione sul problema della Sanità in Calabria, e di conseguenza a Pizzo, viene da chiedersi come mai sia stata presa in Regione una decisione affliggente per una popolazione che, già mortificata dalla diffusa disoccupazione, specie giovanile, si vede ora privata della copertura economica per la spesa sanitaria, in particolare per quei cittadini in cerca del primo lavoro e che hanno reddito zero. Che poi quegli stessi cittadini abbiano anche persone a carico, con difficoltà difficilmente inamovibili e con l'aggravante di uno stato economico preoccupante, pare che alla Regione non interessi più di tanto. Cosa ha indotto la Calabria a legiferare misure caepetro per le famiglie, non è risaputo. Forse il bisogno di fare cassa ed alleggerire il deficit della sanità pubblica regionale. Sta di fatto che il nuovo regime dell'assistenza sanitaria, dal primo gennaio 2011, non prevede alcuna esenzione dalle spese sanitarie per le persone più indigenti. La necessità di tenere i conti pubblici sotto controllo è sacrosanta. Lo era, però, anche negli anni passati, quando le spese nel comparto Sanità calabrese venivano effettuate, secondo l'opinione corrente, con una certa disinvoltura, tale da divenire un buco così grande che attualmente impegna la maggior parte del bilancio complessivo della Regione. Quali siano state le responsabilità, gli interessi incrociati nella gestione regionale non lo sappiamo. Ma i rilievi e le critiche sono piovute da più parti, per nulla ascoltati da una coscienza politica spregiudicatamente liberista e che si è nel tempo incancrenita; quando, in contemporanea, la qualità della assistenza al malato non era proporzionale alle maggiori spese del settore, semmai, al contrario, si registrava, a fronte di molto denaro utilizzato, una fuga in massa dei sofferenti, verso ospedali di altre Regioni d'Italia, che offrivano una migliore garanzia di assistenza. Non possiamo dimenticare i "viaggi della salute" degli anni '70, '80 e '90 verso i centri Ospedalieri del Nord Italia. E la

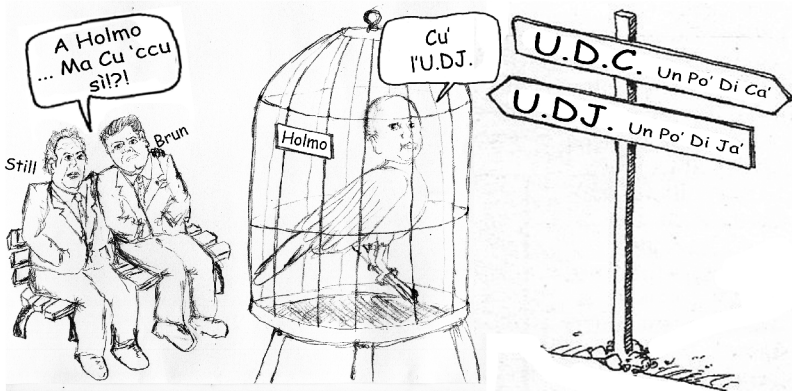
Calabria a pagare i relativi costi, deresponsabilizzandosi e non ricercando rimedi nella qualità e nella struttura dei suoi Ospedali. Ma, si sa, non era una realtà isolata, era in allegria compagnia: in diverse Regioni del Mezzogiorno era diffuso un non sufficiente impegno nella cultura dell'assistenza medica e si generavano spese enormi e sprechi. Qualcuno si avvantaggiava, ma non erano certo gli ammalati e neanche le strutture che li ospitavano localmente. Credo proprio che oggi la tendenza sia di andare controcorrente rispetto al passato e potere offrire una migliore qualità del servizio al malato. Lo abbiamo capito tutti oramai: la vecchia organizzazione Sanitaria regionale ha fatto acqua da tutte le parti e non può perdurare, a meno del completo tracollo strutturale ed economico. Dobbiamo arrivare, quindi, al momento di fare in conti con le entrate e le uscite, vederne il saldo e programmare contemporaneamente una equa politica nell'impegno della Sanità pubblica. Il problema che hanno affrontato recentemente in Regione potrebbe essere, appunto, quello di una maggior efficienza in questo settore, a garanzia della salute del cittadino, che è poi colui che usufruisce delle casse pubbliche come ammalato, ma è anche colui che riversa nella Regione le sue tasse come contribuente. Dov'è il problema, richiamato all'inizio, allora? E' presto detto. Il riassetto del servizio sanitario regionale può avvenire mediante diverse modalità e con soluzioni che interessino vari settori e vari aspetti dello stesso settore. Si è invece preferito fare cut, tagliare di netto sull'esenzione dalle spese sanitarie e penalizzare pesantemente molti cittadini, in particolare i più deboli, quelli che hanno, invece, ancor più bisogno dell'esenzione: il novero di persone in cerca di prima occupazione, con i loro famigliari a carico, ognuno dei quali con età da 6 anni a 65 anni e con reddito zero. Si è deliberato in questa direzione, sembrerebbe, anche senza parere dei sindacati. Non per uno scherzo di carnevale, dopo il quale tutto il castello si

smonterà. Purtroppo no! La realtà supera la fantasia. Ci si chiede: queste persone non rientranti nei nuovi parametri per l'esenzione, come faranno ad andare a fare una visita medica e come faranno a comprare le medicine, se sono a reddito zero? Il problema è scottante, al punto che il comune di Pizzo ha ritenuto di elargire, ultimamente, un sussidio a famiglie bisognose, col proposito di dare un segno di incoraggiamento in un momento di difficoltà. Ma "è un simbolo, una goccia in mezzo al mare, un fiore che non fa primavera", dice, pur apprezzando, un interessato. E continua "il punto da dibattere, a Pizzo e negli altri paesi della Regione Calabria, non è riuscire ad ottenere un buono municipale, bensì avere diritto ad una sanità pubblica e gratuita nei casi di bisogno". Si può aggiungere che le osservazioni ricevute costituiscono una civile presa di coscienza sociale, che vede eguali nelle realtà avanzate del Paese. Le spese sanitarie si possono salvaguardare senza mettere mano ad una legge regionale così profondamente ingiusta, impopolare e che porterà seri problemi nell'economia già compromessa di diversi nuclei familiari. Lo stesso risultato si otterrebbe distribuendo, proporzionalmente, i sacrifici tra i soli non indigenti. Lo diciamo ad alta voce, in modo che ascoltino i membri del Consiglio e della Giunta Regionale della Calabria. Il nostro concittadino Assessore Regionale Francescantonio Stillitani, si trova nel ruolo di poter battere cassa e fare valere, in sede appropriata, le ragioni per le quali le popolazioni di Pizzo e di tutta la Regione sono da un mese circa in allarme, causa le nuove norme che regolano la Sanità Pubblica. Egli è stato eletto alla Regione Calabria per rappresentare le istanze del nostro territorio: in questa occasione, più che mai, potrebbe dare seguito in modo fattivo a tale mandato... Una politica vincente nella Sanità, di cui si è trattato, rappresenterebbe una conquista di dignità per tutte le popolazioni della Calabria.

Angelo Battista Silvestri

Vignetta

L'uccello in gabbia, o canta per invidia o canta per rabbia!!



Identità

Edizione di Pizzo

Direttore Responsabile:
Giuseppe TACCINI

Iscr. al Reg. Naz.
Stampa n. 8579

Iscrizione R.O.C. n. 7728

Sede e Redazione:
Via Sabotino, 31
00195 Roma

Redazione di Pizzo
e-mail: gdeiorgi@libero.it

Autorizzazione Trib. di Roma
n. 74 del 19/02/1999

Fotocomposizione
Impaginazione: Simona Toma
Grafica e Stampa:
PAPRIAT S.N.C.

www.papriat.it
info@papriat.it
tel. 0963 263703
fax 0963 260217
Ionadi (VV)

Stampato e Distribuito in 1500 copie

Segue da pag. 1

TOP SECRET

di Giovambattista De Iorgi

ridare la parola al popolo sovrano. Salvo colpi di scena, è prevedibile che, a breve, l'accoppiata Stillitani-Nicotra sottoporà all'esame del Consiglio Comunale l'elaborato del nuovo PSC, tratto dal classico cilindro del prestigiatore. Naturalmente, anche in questo caso, la minoranza si batterà in difesa dell'interesse primario della collettività, per uno strumento urbanistico che tenga conto delle reali necessità ed uso del territorio, la cui disciplina deve essere comprensiva di tutti gli aspetti conoscitivi, normativi e gestionali riguardanti le operazioni di salvaguardia e di trasformazione del suolo nonché la protezione dell'ambiente. Ma non basteranno le battaglie della minoranza consiliare, seppur vibrante, a raddrizzare la rotta amministrativa, se la popolazione continuerà ad osservare il succedersi degli avvenimenti con l'indifferenza di chi non vuole guardare al di là del propriouscio o con il distacco di chi non vuol rinunciare al proprio quieto vivere. Ritorniamo ad aggiornarvi sull'argomento, non appena avremo potuto prendere visione degli elaborati del nuovo strumento urbanistico.

Momenti che restano nel cuore

Al Popilia Country Resort
uno scenario naturale di rara bellezza
farà da cornice al Vostro giorno più bello.

La struttura, che si affaccia sullo splendido Golfo di
Sant'Eufemia, dispone di ampi ambienti esterni ed
interni per un ricevimento di classe in un'atmosfera
suggestiva ed affascinante.

La spettacolare posizione panoramica offrirà uno sfondo
incantevole per un romantico taglio della torta, creando un
evento indimenticabile che vi resterà per sempre nel cuore.

Località Cuta' - Pizzo - Maierato (VV)
Tel.: 0963.264252 / 9962500
popiliaresort.it



 **Popilia**
Country Resort
★★★★



Vibo Valentia - call center +39 0963 263703 e-mail: info@libritalia.net

libritalia

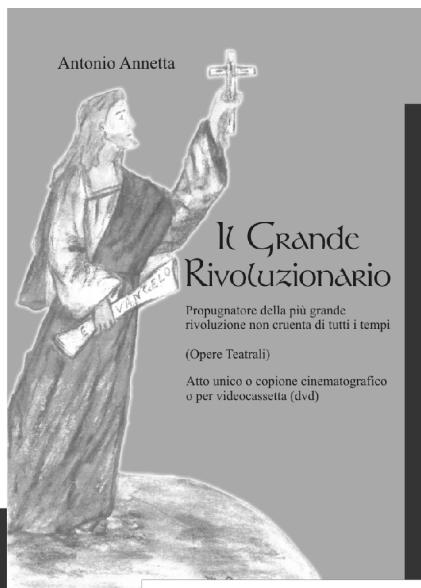
La perfetta sinergia tra Autore ed Editore

www.libritalia.net



editoria on demand

I titoli di questo mese



disponibili nelle
migliori librerie
e sul sito
www.libritalia.net



casa editrice on-line